Anno XXXVI. 4 Aprile 1909. Num. 14.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre, L. 9 (Est., Fr. 48 l'anno). ⇔ Ogni numero, nel Regno, 75 centesimi (Est., 95 Centes.).

L'INAUGURAZIONE DELLA PINACOTECA VATICANA A ROMA
(6 fotografie di G. FELICI, di Roma).

Vicino al Polo Sud! Storia della spedizione antartica del tenente E. H. Shackleton, lettera londinese di **Mario Borsa** (con 2 disegni e una carta). — **Il Parlamento turco in funzione** (fotografie comunicateci dal nostro corrispondente M. Galli). — **Gli aviatori francesi a Brescia** (6 dis.). — **I "fattacci" di Roma: Il russo nel baule. Le bombe del Macao. La pazzia sanguinaria di Parboni.** — **Aspettando la "Fedra" di Gabriele D'Annunzio.**

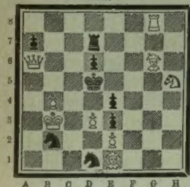
Corriere, di *Spectator*. — Tutti gli sports, di *Mario Morasso*. — La nuova Pinacoteca Vaticana, di *Arturo Calza*. — Dal paese della Mezzaluna, di *Maurizio Galli*. — Rivista teatrale, di *Leporello*. — Angelo Maiorana e "L'arte di parlare in pubblico", di *Scipio Sighele*. — Rassegna finanziaria, di *Francesco Pandiani*. — Il cartellone per l'Esposizione di Venezia del pittore Adolfo De Karolis. — Uomini e cose del giorno. — La Settimana. Caricature. Scacchi e giuochi. — RITRATTI: Abdul-Hamid, sultano costituzionale. — Il principe Giorgio di Serbia. — Il principe Alessandro di Serbia, erede del trono. — Il barone d'Aehrenthal e l'ambasciatore tedesco Szögyeny. — L'esploratore E. H. Shackleton. — Napoleone Parboni, pazzo sanguinario.

Stab. Tip.-Lit. F.lli Treves, Milano. Banzini-Pallavicini Carlo, *gerente*.

SCACCHI.

Problema N. 1643

di S. Rizzarelli (Palazzolo-Acreide).



Il Bianco col tratto matta in **tre** mosse.

Soluzione del Problema N. 1640:

(ANDERSSEN)

BIANCO.	NERO.
1 T a1–e1	1 R e8×d4
2 p e2–e4	2 p f4 pr. passando e si colloca in e3.
3 T e1–d1 matta con varianti.	

Solutori: Sigg. V. Morgutti, caffè Elefant, Lubiana (Austria); P. Fabroni, Sacile; G. Agnesina, Treviso; A. Benadi, Firenze; dott. S. Pini, Pavia; De Contola, New York; P. Tronconi, Milano; P. Ottoni, Crema; L. P. Torricelli, Torino; avv. M. Settanni, Rutigliano; E. Ausbacher, Graz; E. Dubini, Taranto; L. Prosperi, Foligno; Jacobs Schumack, Vienna; rag. G. Palla, Massa; avv. V. Froldi, Torino; G. Vichos, Napoli; A. Achinti, Vittorio Veneto; D. Bellinzona, Treviso; E. Berti, Bologna; N. Dimilow, Pietroburgo; F. Pagnoni, Brescia; A. Lavezzari, Reggio Emilia; Bn. Stoltz, Zurigo; Circolo Lettura di Recanati; G. B. Pastò, Bagnoli di Sopra; chim. F. Labella, Isernia; R. Menaboni, Firenze; Capitano Artiglieria Gianesi, Genova; Nicola Sorda, Convitto Nazionale, Benevento; generale L. Nascimbene, Stradella; Circolo Ufficiali 2.° reggimento artiglieria, Pesaro; marchese A. Gorini, maggiore, Pesaro.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana*, in Milano.

☛ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. Tedeschi (per l'Illustrazione Italiana), *Milano, Via Goito, 5.*

Sciarade.

1.

Il *primo* sta in mezzo,
E l'*altro* sta nel mezzo.
Di notte di giorno
Al mondo che gira
Il *tutto* sta intorno.

M. Saldini.

2.

Ho sognato un sogno bello,
Mi trovavo in gran cittade,
Belle case, belle strade....
D'un gran popolo l'ostello.
D'un'antica gente forte,
Ivi restano i vestigi,
Archi arditi, ornate porte
E di templi alti fastigi.
M'aggiravo fra rovine
Nel *primiero* dissotterrato
Quando un gruppo di beghine
Camminar veggo al mio lato.
Son beghine? non son neri
Corvi, tutti d'un *secondo*,
Che coi gretti suoi pensieri,
Arretrar voleva il mondo....
Son passati, e viene avanti
Sorridendo bella *intera*
Nel suo viso stan gli incanti,
Nel suo sguardo un'alma fiera.
Nelle mani porta un fiore....
E l'appunta sul mio petto,
Io la serro stretta al core....
E... mi sveglio nel mio letto.

L. Tonolli.

Spiegazione dei Giuochi del N. 13:

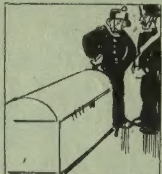
Sciarada incatenata:
CARROZZA — CARRO-ROZZA.

Sciarade:
1. BACI-NO.
2. BAL-CANI.
3. PAR-TE.
4. MA-NON.

Anagramma:
RATE-ARTE-ERTA-ETRA.

☛ Le **Caricature** di *Biagio* si trovano in quarta pagina della coperta.

NOTE COMICHE, *di FABIO SERTI.*



Il delitto dei russi.
— Questi russi commettono dei delitti così curiosi.... Ammazzano un uomo, lo mettono in un baule e.... non ci dicono niente.



L'indennità ai deputati.
— Sei mila lire sono poche per un deputato.
— Già! Ce ne vogliono di più per.... diventarlo.



La moda.
— Cielo! Tuo marito!
— Non temere! Ho il cappello di moda.



La rinuncia del principe Giorgio.
— Cos'è, una bomba?
— Peggio! È la corona di.... Serbia.



La Russia paciera.
— Ed ora che abbiamo fatto la pace prepariamoci.... alla guerra.

Angelo Majorana e "L'Arte di parlare in pubblico„.[1]

Angelo Majorana è un precoce. Quando egli fu nominato ministro delle finanze, i giornali dettero di lui le più inverosimili biografie. Dicevano ch'egli aveva ottenuto la licenza liceale a 14 anni, ch'era stato laureato in legge a 17, che era stato nominato professore d'Università a 19.

Esagerazioni — evidentemente. Ma se le cifre erano sbagliate, non era punto sbagliato il sentimento di stupore e di ammirazione verso quest'uomo che — come un vero *enfant prodige* — aveva salito a salti le scale della carriera scientifica e quelle più difficili — della carriera politica.

Fortuna? Forse. Merito? Senza dubbio.

Maurice Barrès nei suoi *Déracinés* fa dire al barone Giuseppe Reinach, il grande finanziere della Repubblica: — "Se voi volete conquistare un posto importante nella vita politica, dedicatevi alle questioni di finanza: là è il segreto d'ogni governo „.

Non so se Angelo Majorana abbia letto e meditato questa frase: certo egli ne ha intuito la verità. E quando, nell'ambiente di Montecitorio, ove arrivò giovanissimo, egli dovette specializzare in un unico ramo l'attività feconda cui la sua vasta e varia coltura gli dava diritto, egli scelse.... secondo il consiglio del barone Reinach, il ramo finanziario. E scelse bene, poichè in pochi anni divenne ministro delle finanze, e tenne il portafoglio con tale successo che l'on. Giolitti — parco di elogi verso tutti in genere, e verso i colleghi in ispecie, — lasciò chiaramente intendere — in un discorso — che il Majorana avrebbe potuto e dovuto essere il suo successore.

L'elogio e l'augurio di Giovanni Giolitti non portarono fortuna — per allora — al deputato di Catania. Questi, poco dopo, ammalò e fu costretto a ritirarsi dalla vita politica.

Ora, fortunatamente per lui e per noi, egli è guarito: e lasciando la vita tranquilla della sua Sicilia per ritornare alla vita febbrile di Roma, egli ha portato con sè un bel libro — scritto nel periodo della convalescenza, quando le rinascenti energie intellettuali, che non potevano ancora misurarsi nelle lotte parlamentari, si esercitavano in un lavoro letterario.

*

L'Arte di parlare in pubblico è un folto volume di quasi cinquecento pagine[2], i cui capitoli si leggono col diletto con cui s'ascolta una conferenza.... che non sia noiosa. Lo stile immaginoso, le similitudini frequenti, il periodare ampio e sonoro rivelano — anche a chi non abbia mai avuto la ventura di udir parlare Angelo Majorana — che questi è uno dei più eloquenti avvocati, uno dei professori più suggestivi, uno degli uomini politici più ascoltati. Si sente, cioè, che l'autore, più che uno scrittore, è un oratore di razza. Pregio grande, codesto, poichè conferisce spontaneità e disinvoltura al volume; ma forse anche talvolta difetto, poichè tende ad allungar certe parti del libro che sarebbe stato consigliabile restringere in più breve discorso. Il Majorana è un innamorato dell'arte in cui eccelle, e come un innamorato non si stanca mai di parlare della dea ch'egli adora. E se parla con erudizione e con poesia, studiando tutte le forme dell'eloquenza — dalla didattica alla sentimentale, dalla politica alla religiosa, dall'accademica alla giudiziaria — e riunisce in un armonico mosaico aneddoti piacevoli e osservazioni profonde, precetti antichi degli scrittori classici e consigli moderni degli uomini di scienza intorno a quella psico-fisiologia dell'oratore che il nostro Patrizi pel primo ha illustrato.

Forse, il Majorana esagera l'importanza e il valore sociale dell'eloquenza, proclamandola *la più suggestiva fra le arti*.

Io non credo di dire una novità — ma appunto per questo sono certo di dire una verità — proclamando invece che la più suggestiva delle arti è la musica. Nessun oratore è mai arrivato — e arriverà mai — a suscitare quegli uragani d'applausi e quelle tempeste d'entusiasmo che si scatenano nel pubblico quando un capolavoro dell'arte musicale è interpretato da artisti sommi. La parola d'un uomo non può mai far raggiungere agli uditori quel vertice dell'emozione e della commozione che invece essi toccano quando ascoltano inebbriati l'esecuzione perfetta d'un'opera su cui il genio ha stampato il suo eterno suggello.

Senza dubbio è vero — come nota il Majorana — che l'eloquenza ha su tutte le altre arti questo pregio grandissimo: di nascere e svilupparsi nel cospetto stesso del pubblico. L'uditorio cioè assiste, e per molti riguardi partecipa, alla produzione intellettuale del perfetto oratore (vale a dire di colui che improvvisa): vede sorgere in lui, quasi spuntare le idee, le vede germogliare rapidamente e coprirsi delle fronde onde abbondano le parole di quella istantanea cerebrazione feconda.

Ma la suggestività innegabile di questo fenomeno di improvvisazione ha forse delle cause che diminuiscono — anzichè aumentare — il valore dell'arte oratoria.

Infatti se il pubblico gode tanto nell'ascoltare un perfetto oratore, gli è perchè il pubblico *sente* e riconosce che ha anch'esso parte di merito nel successo dell'oratore. Ogni discorso comincia come un'opera individuale, ma continua e finisce come un'opera collettiva, perchè è la folla che a poco a poco esercita inconsciamente una suggestione sull'uomo che le sta dinanzi e le parla, è la folla che coopera senza saperlo, senza volerlo — cogli sguardi, coi gesti, colle grida, cogli applausi, col silenzio — a quella manifestazione intellettuale che noi crediamo dovuta al cervello d'un solo.

L'oratore è dunque, in un certo senso, più che un *autore*, un *interprete*; e il più magnifico dei discorsi non è il frutto unico della genialità solitaria, ma è l'efflorescenza multipla di una cerebrazione collettiva.

Per questo ho detto che il valore intellettuale dell'eloquenza, confrontato con quello di altre arti, è minore, in quanto che eloquenza non è un'arte dovuta alla lunga meditazione d'un ingegno singolo, ma è un'arte che si forma d'improvviso colla collaborazione di coloro stessi che la devono giudicare.

*

Qualunque sia, ad ogni modo, il posto che si vuol attribuire all'arte oratoria (ed io non ho, del resto, alcuna simpatia per queste catalogazioni burocratiche delle varie manifestazioni intellettuali), certo è che essa è un'arte effimera. Il suo valore, la sua efficacia possono cioè essere immensi nello spazio, ma sono brevi nel tempo. Di un oratore rimane quel che rimane d'un cantante: il ricordo ch'egli elettrizza la folla: non più. Perchè anche le orazioni celeberrime che fecero piangere e fremere il pubblico che le ascoltò, lette nel giornale o nel libro, lasciano in noi un senso di delusione. L'oratore sta allo scrittore come il poeta estemporaneo al vero poeta. Questi improvvisatori in prosa o in versi possono trascinare all'ammirazione i presenti, non i posteri. Il loro ingegno ha bagliori d'incendio che acciecano per qualche istante, non è un fuoco che illumini e riscaldi per sempre. Il tempo li uccide, dimenticandoli, poichè esso non rispetta ciò che si fa senza di lui.

Arte effimera, dunque, l'eloquenza, ma arte cui non si può negare una straordinaria forza di suggestione immediata, e che appunto per questo merita l'analisi minuta, lo studio amoroso che le consacrò Angelo Majorana.

Ciò che per l'individuo è la parola singola, per la società è l'eloquenza.

L'eloquenza è quindi — secondo la bella definizione del Majorana — *la parola sociale*. E quale sia l'importanza nel mondo moderno di questa *parola sociale* è inutile dire. Dalle cattedre, dai pergami, dalle tribune legislative — forme antiche ed aristocratiche — l'eloquenza è discesa, come stromento di civiltà, alle forme più umili e popolari, ed oggi non v'è piccolo paese che non voglia avere il suo ciclo di conferenze, non v'è persona mediocre che non si conceda il lusso e l'orgoglio di pronunciare un discorso. Per le grandi questioni d'interesse pubblico, come per le più meschine vanità personali, oggi tutti hanno pronte una ventina di cartelle da leggere dinanzi alla folla.

Io sono d'accordo con Angelo Majorana che la diffusione di questa *parola sociale* è, nel complesso, un bene: sono sopratutto d'accordo che la *parola pubblica* (ossia l'eloquenza e la stampa) è diventata, ai nostri giorni, lo strumento più efficace per combattere e per sedare le lotte sociali, la più possente arma di guerra e di pace.

Ma io vorrei anche mettere in guardia contro l'abuso di questa *parola sociale*: vorrei cioè che la funzione fisiologica dell'eloquenza non si trasformasse in funzione patologica. Come le persone che parlano troppo sono, in generale, più superficiali e meno squisite di sentimento delle persone che parlano poco, — così credo che le epoche in cui predomina l'influenza oratoria ed avvocatesca siano socialmente le meno feconde.

Ed oggi — secondo il mio sommesso parere — si parla troppo, appunto perchè si agisce poco. Dalle aule giudiziarie ove i processi non finiscono mai perchè gli avvocati prolungano indefinitamente le loro arringhe, — dalle aule parlamentari ove i discorsi dei deputati sono bellissimi, ma i risultati politici sono negativi, — fino a quelle miriadi di conferenze che nella sua prima parte potrebbero definirsi "un diluvio di parole sopra un deserto di idee „ — la nostra vita pubblica va trasformandosi in una arena dove i gladiatori son gli oratori, in uno spettacolo cioè dove il pubblico ammira il bel colpo, la bella frase, senza troppo curarsi della causa che quei gladiatori difendono e dell'utilità positiva che la loro fatica raggiunge.

Un maestro vero e grande dell'eloquenza, come è Angelo Majorana, avrebbe potuto con la sua autorità combattere questa degenerazione dell'*arte di parlare in pubblico*; ed io non dispero che dopo aver fatto, in un libro bellissimo, l'elogio dell'eloquenza, egli saprà anche, in un altro libro egualmente bello e forse più utile, indicarci dell'eloquenza i danni e i pericoli.

SCIPIO SIGHELE.

[1] Dal *Nuovo Giornale*, di Firenze.

[2] ANGELO MAJORANA, *L'Arte di parlare in pubblico*. — Milano, fratelli Treves, 1909, L. 5.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXVI. - N. 14. - 4 Aprile 1909. Centesimi 75 il Numero (Estero, Cent. 95).

ROMA. - L'INAUGURAZIONE DELLA NUOVA PINACOTECA VATICANA — 28 marzo.



PIO X E I CARDINALI NELLA SALA DELLA "TRASFIGURAZIONE„ (fot. Felici). [Vedi a pag. 334].



La seconda seduta della nuova Camera (26 marzo). — IL PRESIDENTE MARCORA LEGGE IL SUO DISCORSO (fot. D. Paoloccl).

CORRIERE.

La riapertura della Camera: Il discorso-programma di Marcora; Costa vice-presidente. - Clêmenceau e Barthou alla mercè dei postelegrafici; gli evviva di Jaurès e la diagnosi della "gotta„ di Briand. - Il conflitto Serbo-Austriaco risolto: un servitore ammazzato e la rinuncia del principe Giorgio; la spada della Germania sulla bilancia; forze militari e politica estera secondo Tittoni. - Il duca degli Abruzzi all'Imalaia; Shackleton al Polo Sud. - La tragedia di un tribuno a Roma. - Gli ulivi e la pace.

Non c'è veramente gran che da dire della riapertura del Parlamento. Il discorso della Corona non poteva avere nè un tono più dimesso, nè un colore più scialbo. A parte l'accenno al disastro calabro-siculo, alla solidarietà di tutti gl'italiani nel dolore, alla fede e alla volontà nazionale perchè Reggio e Messina risorgano, tutto il resto è passato come acqua che corre sotto i ponti senza fragore. Marcora ha ripreso il suo seggio presidenziale semplicemente coi voti della maggioranza ministeriale, ed appena risalito sull'alto banco ha regalato all'assemblea un discorso veramente sbalorditivo. Ha espresso una curiosa riserva: "Custodire in silenzio, nel sacrario della coscienza, e serbandovi fede, i personali convincimenti „ — ed ha poi sciorinato tutto un bizzarro programma di governo che, finora, nessuno gli aveva chiesto. Infiniti i commenti, e nell'inverosimile ambiente parlamentare attuale non manca chi crede possibile, da un momento all'altro, e senza che nessuna pubblica designazione lo determini, un allegro ministero Marcora, solo perchè il deputato di Sondrio ha letto alla Camera quel suo cervellotico programma. Tutto, oramai, è possibile, e in Italia siamo abituati da un pezzo alle più assurde esaltazioni, grazie alle quali gli uomini politici arrivano al potere, dopo lunga stagione, quando nelle spire delle strane evoluzioni, hanno perduta ogni loro forma ed ogni caratteristica delle loro figure. Forse per questo l'avvocato Marcora ha voluto premunirsi, facendoci sapere che — se non altro — egli "custodisce in silenzio, nel sacrario della coscienza — e sovrappostovi il Collare dell'Annunziata — i personali convincimenti. „ Felice la Pasqua di quest'anno nella quale possiamo pregustare le gioie di un simile avvento!...

Intanto i socialisti esultano perchè il loro Andrea Costa è stato assunto, con 113 voti, agli onori della vice-presidenza. I socialisti sono il gruppo più forte dell'Estrema Sinistra, ed hanno avuto ragione loro, sui radicali e sui repubblicani, che si sono sottomessi. Quali beneficii possano venirne alle masse popolari dal fatto che Andrea Costa è vice-presidente della Camera, sarebbe difficile dimostrare. Vuol dire che da quando Costa era un internazionalista, un comunardo, sospettato, perseguitato, ammonito, del tempo ne è passato — quasi quarant'anni; e poichè riuscì ad entrare nella Camera e fu lasciato signoreggiare nell'ambiente amministrativo imolese, fastidii ne ha dati ben pochi; e come vicepresidente della Camera ne darà ancora meno!... Dolce il socialismo, che si può placare e saziare con tali sinecure.

In Francia si è veduto, ora, ben altro. La cessazione del grande sciopero dei postelegrafici non è avvenuta che grazie alla capitolazione di Clémenceau e di Barthou — capitolazione fattasi più evidente dopo la ripresa del lavoro. Il governo della Repubblica aveva deciso — ed era naturale — la punizione dei caporioni, di coloro che avevano organizzato, eccitato, determinato questo saggio della potenza rivoluzionaria dei salariati dello Stato. E il sindacalismo ha risposto con un' intimazione categorica: "Applicate una sola delle vostre punizioni decretate, e noi ricominciamo più compatti, più risoluti di prima!... „ Clémenceau e Barthou hanno fatto *bonne mine a mauvais jeu*, ed hanno abbandonato ogni proposito punitivo; e i postelegrafici hanno risposto facendo persino dei turni serali straordinari per esaurire tutti gli arretrati di lavoro accumulatosi nei tredici giorni di sciopero. Ma, a questo modo, dove è il governo?... Sta bene che la Camera francese con 470 voti contro 63 (cioè i soli socialisti) si è dichiarata solennemente "decisa a dare uno statuto ai funzionari, escludendo formalmente il diritto di sciopero „; — ma Jaurès canta vittoria: "È inutile intavolare polemiche — egli dice: — Val meglio compiacersi della vittoria riportata dalla classe operaia organizzata e dal socialismo. È un grande avvenimento che si compie. La forza sindacalista penetra nel funzionamento dei servizi pubblici. È un ordine nuovo di cose che si affaccia alla storia „. E Jaurès ha ragione. I repubblicani osservano amaramente: "nessuno se ne può compiacere, se non gli avversari delle istituzioni „. Ma il guardasigilli Briand — che si atteggia a futuro primo ministro, ha voluto attenuare domenica, con un discorso ai suoi amici di Normandia, l'amarezza dei vecchi repubblicani. "È vero — egli ha detto — vi è un nuovo ordine di cose, ed ammetto che possa sembrare inquietante. E il primo accesso di gotta di una società che politicamente si è invecchiata „.

La trovata dell' "accesso di gotta „ può passare come paragone; ma i paragoni non sono ragioni. Tuttavia Briand, incoraggiato dall'ilarità dei suoi uditori, ha proseguito così:

"I primi attacchi riescono sempre più dolorosi: scuotono il sistema nervoso e provocano la collera. In tal caso la collera non basta: occorrono delle cure, occorre prendere di fronte la malattia e dire: dobbiamo vivere insieme. E domani, grazie al mio metodo, la malattia si trasformerà in un certificato di lunga esistenza. È lo stesso linguaggio che la Repubblica deve tenere al nuovo male. Il problema non è difficile. Deve essere studiato con prudenza. Io non vi saprei suggerire soluzioni irresistibili; ma non vi è male senza rimedio. Il rimedio esiste: bisogna cercarlo. I nemici della Repubblica ci hanno consigliato, ci esortano alla violenza ed alla brutalità. Sono i loro sistemi consueti. Il Governo deve guardarsi bene dal porsi sopra questa strada. Preso tra l'anarchia di sinistra e l'anarchia di destra, non deve assumere un contegno che possa permettere a quelle due minaccie di unirsi contro la libertà „.

Queste, come tutti vedono, non sono che parole, belle parole, ma solamente parole. È la vecchia risposta del medico al malato che gli domanda: — Guarirò? — Non si tratta di guarire; si tratta di tirare avanti. Briand vuole abituare la Francia agli attacchi di gotta; ma la medicina pratica insegna alla medicina politica che coi rimedii, con gli adattamenti, si va avanti fino ad un certo limite, dopo il quale la crisi finale è inevitabile. Per quel giorno, forse,

Nel prossimo numero pubblicheremo

UN GRANDUCATO IN EXTREMIS

QUARTA SERIE DELLE

CONFESSIONI E RICORDI

DI

FERDINANDO MARTINI

Briand sarà già stato presidente dei ministri, avrà fatto i suoi bravi esperimenti di cura della gotta e passerà l'ammalato, più o meno malconcio, nelle mani di qualche altro gran medico empirico!...

*

Frattanto, una questione ben più grossa dello sciopero postelegrafico francese è stata risolta: il conflitto austro-serbo per la Bosnia ed Erzegovina. Martedì scorso, appena chiuso il mio *Corriere*, affrontavo una disputa con un vecchio amico, che mi preconizzava le cannonate per domenica, e, invece, venerdì, scoppiò la bomba della rinunzia all'alto grado di principe ereditario serbo, del principe Giorgio, il primogenito di re Pietro, il capo visibile, sensibile, tempestoso del partito guerresco a Belgrado. Credete voi che la vera ragione della fulminea discesa del principe sia l'avere egli bastonato e calpestato a morte il suo servo Kolakovich?... Sono diventati così sensibili e così scrupolosamente rispettosi della vita umana nel paese dove, appena sei anni sono, un re e una regina furono improvvisamente buttati dalle finestre del palazzo reale? Nel mondo slavo bastonare i servi, anche fino a farli morire, non è forse metodo antico, quasi universalmente accettato?... Chi si fa riguardo di non percuotere, di non uccidere, quando si tratti di un soggetto, dalle rive della Drina alle cime degli Urali?... È forse cominciata a Belgrado l'organizzazione sindacalista dei domestici? Non credo. Forse l'uccisione del servo non è stata che il buon pretesto, e quel servo lasciandosi schiacciare le costole dai talloni del real principe ha reso alla patria serba un servizio incomparabile, forse superiore a quelli che tutta la diplomazia pure si proponeva di renderle. Il principe Giorgio, chi non lo sa?, era il vero organizzatore della resistenza anti-austriaca ad ogni costo: un partito della guerra non c'era in Serbia che con lui e per lui. Ne avevano paura i ministri, forse ne aveva paura lo stesso re Pietro. Fors'anche il principe Giorgio era il solo vero ostacolo a far prendere alla Serbia un atteggiamento ragionevole. Qualcuno avrà detto: "Sia ringraziata l'anima del servitore Kolakovich!„

Ma non è per un motivo simile, in un'ora come questa, che si muta la successione del trono in un paese così sensibile come la Serbia, per passarla da un giovinotto, o, sia pure, da un giovinastro battagliero, impulsivo, di 22 anni, ad un altro di 21, del medesimo sangue ma, viceversa, dalle opposte inclinazioni. La causa della rinuncia irrevocabile di Giorgio va cercata altrove. La Serbia si era impegnata in un brutto giuoco — la guerra a breve scadenza. La guerra, con la Russia alle spalle, con la Russia alleata, avrebbe potuto offrire delle *chances;* ma senza la Russia, e con tutte le altre potenze neutrali, diffidenti od ostili, che fare?.... Il sacrificio improvviso del giovine capo reale del partito della guerra è stato il pegno più sicuro di pace. Il resto lo ha fatto a Pietroburgo la Germania dicendo chiaro e tondo, otto giorni sono, alla Russia: — "O voi trovate sollecitamente la formula con la quale riconoscete l'annessione all'impero austro ungarico della Bosnia e dell'Erzegovina, o l'Austria ne fa con voi una questione formale, nel quale caso io Germania sono costretta a fare atto di leale solidarietà con l'Austria contro di voi fino alle ultime conseguenze!... „

Sapete cosa vuol dire la saldezza dell'amicizia, dell'alleanza — e così e non altrimenti devono essere intese le alleanze — fra la Germania e l'Austria, fino all'estrema eventualità?... Vuol dire cinque milioni — dico cinque milioni — di uomini sotto le armi. E non sono tanto questi cinque milioni d'uomini che contano: Francia e Russia possono contrapporne, numericamente, altrettanti e di più. Ma ciò che importa è la solidità di tali forze, la precisione e la sicurezza di funzionamento dell'organizzazione — malgrado tutte le propagande socialiste e tutte le divergenze di nazionalità e le difficoltà economiche e finanziarie che non mancano ai due grandi imperi. La Russia, per un'infinità di ragioni più che evidenti, la Francia per molte altre essenzialmente interne, per gli "attacchi di gotta„ di cui ha parlato Briand, non possono offrirsi reciprocamente altrettanto. Quanto all'Inghilterra, essa ha sufficiente l'istinto degli affari — nonostante il suo sempre acceso fervore navale anti-germanico — ed ha profondo l'amore della pace, e deve aver fatto comprendere essa stessa alle sue amiche dell'*entente* che, trattandosi della Bosnia e dell'Erzegovina — date all'Austria da trent'anni dal trattato di Berlino — *le jeu ne valait pas la chandelle*. Ora la Germania, per voce del suo cancelliere, principe di Bülow — che ha pronunziato ieri al Reichgtag un grande discorso — la Germania fa sentire all'Europa tutta la concordia dei suoi partiti e tutta l'importanza, quasi egemonica, del suo peso. "Siamo ancora noi che facciamo la pace e la guerra„ — dicono ora i tedeschi, riavutisi dai recenti sbigottimenti; e in Austria il signor d'Aehrenthal trionfa nella sua tesi immutata che l'annessione della Bosnia ed Erzegovina non può esser argomento di stipulazioni con le potenze, all'infuori che con la Turchia, con la quale tutto è stato aggiustato al suono di lire turche a milioni!...



Il principe Giorgio di Serbia che ha rinunciato la successione al trono (fot. Argus).

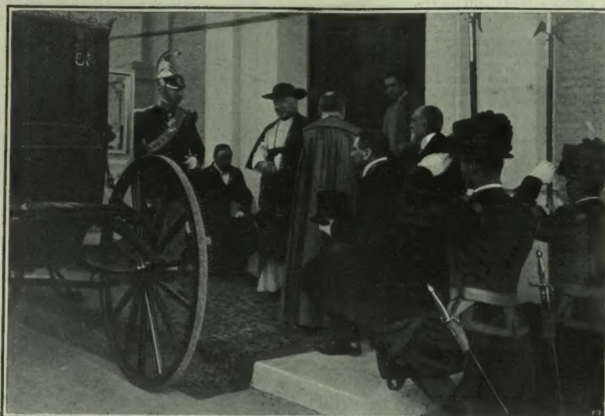
Chi ha avuto il danno e le beffe è stato il signor Iswolsky: ha portato la Russia al sagrificio di una cinquantina di milioni per appianare le divergenze fra il gran sultano e il neo-re Ferdinando di Bulgaria, ha fatto sorgere in Serbia e in Montenegro speranze smisurate per le rivendicazioni delle razze slave — tutto questo senza rendersi prima esatto conto delle condizioni reali e della potenzialità immediata dell'impero russo, che — come dicono senza riguardi i giornali di Pietroburgo, d'accordo in ciò con quelli di Londra e di Parigi — ha dovuto cedere davanti alle pressioni della "forza brutale„. Ma che forza brutale!... Gli Stati organizzano eserciti e flotte precisamente per determinare l'azione propria e quella degli altri quando credono di avere ragione. Una politica estera che non può arrivare alla sanzione definitiva che viene dalla forza armata, non è una politica estera. Lo ha detto ieri, lunedì, alla nostra Camera, il ministro Tittoni, la modestia della cui politica è ora consolata dal vedere che le potenze con le quali l'Italia ha fatto volontieri qualche spensierato giro di valtzer non hanno cavato, tutte insieme, un ragno da un buco: "A nessuno Stato senza forte esercito e senza forte marina è possibile fare una politica estera qualsiasi„. E forse per questo gli specialisti nella manipolazione di ministeri a Roma, nell'ipotesi che Giolitti si ritiri, stanno ponzando un allegro ministero Marcora!...

*

Ma c'è ben altro che la politica!.... Il duca degli Abruzzi viaggia attraverso i mari diretto in Asia anelando le vette dell'Imalaia; Shackleton è festeggiato in Inghilterra, in tutto il mondo civile, e rimarrà memorabile nella storia del progresso come l'uomo che si è avvicinato fino a 111 miglia — all'incirca la distanza da Milano a Modena — al Polo antartico. Arrivare al Polo!... Toccare il Polo!... Un'aspirazione ritenuta sin qui irrealizzabile, e per la quale da secoli, nell'emisfero australe come nell'emisfero boreale, si sono consumati ingegni, accumulati e perduti capitali, sagrificate nobilissime vite!... Ne parla Borsa in questo numero in una sua bella corrispondenza da Londra. Il nome di Shackleton rimarrà eterno, a caratteri d'oro, nella storia della civiltà, attraverso i secoli. E allora i nomi degli scuopritori quotidiani dei poli della politica chi li ricorderà?... Nessuno!...

Guardate, per esempio, l'altro giorno a Roma: La follia di un vecchio si è spinta, nel recinto di un monastero, ad un feroce delitto, subito espiato con un più feroce suicidio, e i telegrammi hanno detto, rapidamente: "Un *vecchio signore* impazzito ha pugnalato una educanda fatta venire in parlatorio, poi si è ucciso!„ Un *vecchio signore?!*... Nessuno sapeva più ricordarne il nome. Era Napoleone Parboni!... Il ritratto che l'ILLUSTRAZIONE ne pubblica più oltre, fatto nei tempi belli dell'onnipotenza di lui, in Roma, dove, trenta anni sono, era sontuoso tribuno del popolo, dimostra tutta la coscienza che quell'uomo aveva della propria forza tribunizia. Era un *arbiter;* ma da vent'anni era diventato un dimenticato. È rivissuto fulmineamente ora, nell'ultimo eccesso; ed è finito tragicamente, fra la pazzia e il sangue, come tutti i tribuni. L'osservazione non è mia: è della storia, è della scienza: il celebre Descuret in quel vecchio libro da codini che è la *Medicina delle passioni*, pubblicato sessanta anni sono, dà tutto un elenco di onnipotenti della politica, di tribuni, di caporioni imperiosi e già trionfanti, finiti tragicamente. Si potrebbe completare la serie coi nomi non annotati nel volume, da Descuret a noi, e si vedrebbe che, fatalmente, la legge psicologica non muta. Ma chi medita su queste cose?... Chi si diletta di questa filosofia applicata, appena tollerabile in fine di quaresima?... Siamo appunto fra la domenica di passione e la domenica delle Palme — la festa degli ulivi, i ramoscelli simbolici che quest'anno coincidono perfettamente con un ritorno del mondo alla pace. E pace per forza, più che per amore; ma quando mai la pace è stata veramente per amore?...

30 marzo. *Spectator.*



L'uscita di Pio X dalla Pinacoteca (fot. G. Felici).

LA NUOVA PINACOTECA VATICANA.

Non è affatto esagerato di chiamarla così. L'immenso pubblico di italiani e di stranieri, il quale, incessantemente, da domenica in qua, si affolla nelle belle sale che hanno l'ingresso sul grande stradone che conduce ai Musei, ha manifestato così il suo giudizio: la Pinacoteca del Vaticano appare come una nuova e nobilissima cosa.

Quei grandi stanzoni in cui essa prima d'ora era accolta parevano veramente troppo poco degni: le pitture ammassate senza alcun criterio d'arte e di logica: mal collocati anche i capolavori, e alcuno di essi, anzi, barbaramente sacrificato, come il grande affresco del Melozzo: assoluta mancanza di cornice, o sia di quel necessario complemento dell'opera d'arte che è costituito dall'*ambiente*, e che tanto giova a dare, specialmente ai quadri, il loro giusto valore. Non è quindi meraviglia se un artista del valore del Seitz concepì l'idea di dare alla Pinacoteca una sede più conveniente, se egli trovò in Vaticano altri uomini — primo monsignor Misciatelli — che lo aiutarono a tradurre in atto il suo ardito concetto, se, finalmente, Pio X volle illustrare il suo recente Pontificato con un'opera, che basterebbe a tramandare ai posteri il suo nome.

Ma la Pinacoteca Vaticana non ha soltanto cambiato di sede, e non soltanto ha profittato di un riordinamento intelligentissimo: essa fu anche in modo notevolissimo accresciuta: onde ben a ragione potè esser collocata nella splendida sala, che le serve di vestibolo, questa inscrizione:

PIVS X P. M.
PINACOTHECAM VATICANAM
LAVDATORVM OPERVM ACCESSIONE AVCTAM
HEIC SPLENDIDIORE ATTRIBVTA SEDE
STATVENDAM ORDINANDAM CVRAVIT
SACRI PRINCIPATVS ANNO VI.

La nuova Pinacoteca ha origine da quattro fonti: la vecchia Pinacoteca, la Raccolta di quadri che era nel Palazzo Laterano, le opere d'arte che erano esposte, o che, più propriamente, stavano celate nella Biblioteca e nei suoi armadi, e, finalmente, i quadri che adornavano gli appartamenti privati del Pontefice. A tutta questa preziosa materia fu data una nuova sede, severa nobile signorile, in tutto degna delle grandi tradizioni secolari del Palazzo Vaticano, e un ordinamento consono ai criteri scientifici che oggi informano la sistemazione delle Gallerie e dei Musei: così che essa è diventata, quale doveva essere, e prima non era, un chiaro e luminoso commento della storia della nostra pittura, in molte delle sue principali e più illustri manifestazioni. Essa può essere ora annoverata fra le maggiori Gallerie d'Europa, perchè non ha solo il vanto e il pregio di accogliere alcune opere insigni, ma offre il modo di studiare le fasi di sviluppo per le quali passarono molte delle maggiori scuole pittoriche italiane, e rispecchia altamente la nobiltà e la magnificenza dell'arte nostra.

Di questo rinnovamento della Pinacoteca va, senza dubbio, la maggior lode a quel geniale e sempre desiderato artista che fu il Seitz, il quale ne concepì l'idea, riuscì a farla approvare e cominciò a tradurla in atto; monsignor Misciatelli, nel portar l'opera a compimento, profuse una squisita signorilità di gusto: il professor D'Achiardi curò con sicura competenza e con raro gusto l'ordinamento dei quadri: perfino Corrado Ricci, che, per singolar fortuna del suo temperamento, riesce, ancora e sempre, a far sopravvivere il Direttore degli Uffizi nel Direttore generale delle Antichità e Belle Arti, volle portare alla nuova Pinacoteca l'aiuto della sua scienza e della sua esperienza.

E ne venne un'opera di bellezza.

*

Otto grandi sale — una serve da grandioso vestibolo — formano la nuova Pinacoteca; le quali, liberate da tutte le antiche superfetazioni, illuminate da ampi finestroni che si aprono sul bel cortile del Belvedere — il nobile silenzioso cortile, grande come una grande piazza, tutte ricoperte da una severa ricca tappezzeria di stoffa di seta verde marezzata, sono completamente degne dei capolavori che vi sono accolti. Le pareti hanno zoccoli di legno finamente scolpiti; i soffitti a volta sono ornati di magnifici stucchi in stile cinquecentesco, in cui fioriscono rosoni e cornici alternati coi motivi araldici dello stemma di Pio X; i pavimenti sono di legno lucidissimo, e insieme al rivestimento degli zoccoli delle pareti, dànno a tutto il basso delle sale una severa tonalità, che serve a smorzare la troppo luminosa e candida tinta degli stipiti marmorei delle porte e delle finestre; per le sale sono collocate vasche e vasi d'arte antica, e basi istoriate di marmo bianco e serpentino, che dànno varietà e rilievo alla decorazione.

La prima sala accoglie una numerosa serie di piccole tavole, di trittici, di polittici di pittori fiorentini, senesi e bolognesi del trecento, provenienti dagli armadi della Biblioteca. Queste opere di primitivi che, quasi completamente ignote fino a ieri, attendono ancora il loro illustratore, sono, così ben disposte sovra una liscia parete di noce, veramente deliziose. I più bei nomi di quelle scuole, dall'arte così fresca così ingenua e già, a tratti, così suggestiva e possente, vi figurano con opere pregevoli e rare. V'è un *Salvatore* di Simone Martini, perfettamente conservato e di una esecuzione squisita, e una *Storia di San Benedetto* di Lorenzo Monaco, e una *Vergine* di Giovanni del Biondo, e una *Crocifissione* attribuita a Giotto, e un grande polittico di Giovanni de' Bonsi, pittore fiorentino del trecento, di cui non è nota che questa sola opera, e una tavoletta di Margaritone d'Arezzo, e un'*Annunciazione* e due pannelli con santi di Giovanni da Ponte, e un gruppo di icone e di tavolette bizantine ed un altro di dipinti della primitiva scuola bolognese: e altre e altre opere molte, di rarissimo interesse.

Nella seconda sala, di composizione mista, quel meraviglioso affresco di Melozzo da Forlì, che, nel grande salone dei vecchi locali, messo contro luce, e tra due finestre, non figurava affatto, è ora il dominatore. Sisto IV dà udienza al Platina, Prefetto di quella Biblioteca Vaticana ch'egli aveva fondata: e sono con lui i cardinali Pietro Riario di Savoia e Giuliano Della Rovere, che fu poi Giulio II, e Giovanni Della Rovere che fu Prefetto di Roma e quel conte Gerolamo Riario, signore di Forlì, che implicato poi nella congiura dei Pazzi, finì miserevolmente la vita in una fortezza di Romagna. Grandi nomi e grandi figure, a cui l'arte di Melozzo ha conferito un'incomparabile dignità: così che il magnifico affresco mette un po' nell'ombra altri noti quadri che gli stanno accanto come quelli di Marco Palmezzano e di Lorenzo di Credi e di Francesco del Cossa e di Filippo Lippi: appena si salvano l'Angelico e Benozzo Gozzoli e il Moretto da Brescia. È in questa sala una Madonna di G. B. Utili da Faenza, che, innominata fino ad ora, fu riconosciuta da Corrado Ricci.

La terza sala è occupata dai primitivi pittori marchigiani, umbri ed abruzzesi. Fra i primi sono notevoli Gentile da Fabriano, Francesco Ghissi, Francesco di Gentile. Fra gli umbri, il Pinturicchio, lo Spagna e il Perugino e l'Alunno già notissimi nella Pinacoteca Vaticana: sono ben rappresentati l'abruzzese Cola Filotesio e Antoniazzo romano.

La quarta sala, ultima dell'ala destra, è la sala principe; e non vi si può entrare che con quel senso di riverenza che fa chinare la testa innanzi ai più luminosi capolavori dell'ingegno umano. *Ille hic est Raphaël....* La *Trasfigurazione* è collocata in una luce appropriatissima, che mentre dà uno straordinario rilievo alla stupenda e perfettissima parte superiore dell'insigne opera, ne vivifica la parte inferiore, purtroppo alquanto deperita e annerita: v'è la *Madonna di Foligno*, e il *San Gerolamo* di Giovanni Santi, e i noti capolavori del Perugino, di Giulio Romano e del Penni: il padre e i figliuoli spirituali del Maestro Urbinate sono così raccolti in una meravigliosa unità.

Le tre altre sale, a sinistra del vestibolo, contengono i veneziani e i secentisti e opere di varie scuole: i quadri, generalmente, sono ben noti: vorrei però osservare la straordinaria forza che, con la nuova disposizione, ha assunta la *Deposizione nella tomba* del Caravaggio, la cui violenta espressione di disegno e di colore riesce a gettare un po' d'ombra sulla mirabilissima ma livida *Comunione di San Gerolamo* del Domenichino, che le sta di fronte. Fra gli stranieri è notevolissima un'importante scoperta fatta dal prof. D'Achiardi, frugando con amore di erudito e di artista nei vecchi magazzini vaticani: una *Pietà* di Luca Cranach, che è veramente una delle più fulgide gemme della nuova Raccolta.

Nell'ultima sala trionfa — è proprio la giusta parola — il maraviglioso ritratto di Giorgio IV dipinto dal Lawrence e donato a Papa Pio VII: opera di straordinaria esuberanza di concezione e di colorito, innanzi a cui, per una specie di associazione di figure ideali, tornano in mente le pagine in cui Dumas dipinge con tanto rumorosa evidenza le spagnolesche rodomontate di D'Artagnan. E poichè un critico che si rispetti non deve mai lodar tutto, e in ogni opera deve pur trovare qualche menda, farò — io che ho tanto lodato gli ordinatori della Pinacoteca — un appunto e un rimprovero. In quest'ultima sala, che è anche la più piccola, il ritratto del Lawrence, per forza di cose, *ammazza* tutto il resto: ora, non erano proprio i quadri del Murillo che bisognava mettere in questo ammazzatoio: così che io pregherei di vedere se le deliziose opere dello spagnuolo non potessero essere collocate in altro luogo più degno della loro fine delicata suggestiva bellezza.

Ma questo che ho voluto notare è davvero il neo sulle guance rosate di una bellissima donna. Molti però — e io sono fra questi — amano che neppure un neo disturbi la serena armonia della bellezza.

ARTURO CALZA.

LA NUOVA PINACOTECA VATICANA (fot. Felici).



Sala dei Trecentisti.

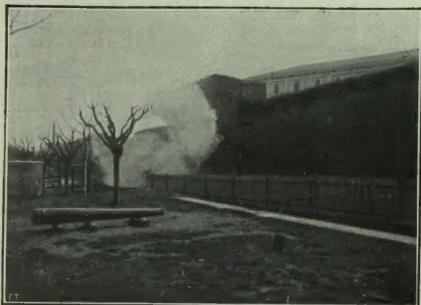


Sala dei Seicentisti o della Comunione.



Sala della "Trasfigurazione".

I "FATTACCI„ DI ROMA (La bomba al Macao - Il misterioso delitto di via Frattina - La tragedia del Monastero di Santa Caterina).



L'esplosione della seconda bomba al Macao.



Il sopraluogo dove esplose la prima bomba.



Il cadavere del giovine russo.



Il baule nella stanza della pensione in via Frattina.



Il cadavere nel baule.



La signorina Rainalda Ricciotti, pugnalata da Parboni.



Il monastero dove avvenne la tragedia.



Napoleone Parboni nel 1878.

(Fot. Abéniacar e Paolocci). [Vedi a pag. 347].

GLI AVIATORI FRANCESI A BRESCIA

(fot. Argus) [vedi Tutti gli Sports].



Gli automobili sul campo destinato al circuito aereo.



Dott. Mercanti   Rousseau   Bleriot.



Rousseau   Archdeacon   dott. Mercanti   Gasnier



Dott. Mercanti   Bleriot.



Gli aviatori al Castello di Brescia.



Comm. G. Orefice, sindaco di Brescia.   Conte Oldofredi.

Aspettando la "Fedra„ di Gabriele D'Annunzio

Quale giudizio sarà per dare al Lirico di Milano il pubblico sulla nuova *Fedra* di Gabriele D'Annunzio? Il poeta ci presenterà una creatura nuova balzata fuori con nome antico dalla sua fantasia? Ricostruirà e spiegherà ad un uditorio moderno, con differenti parole, l'eterno sentimento della passione criminosa che Euripide, Seneca, Racine, presentarono al loro uditorio, atteggiata secondo lo spirito dei tempi e variata secondo i diversi abiti della loro mente? Cercherà di disseppellire come dall'oblio un capolavoro antico? (Immaginate, ad esempio, che i papiri egiziani ci rendessero la *Fedra* di Sofocle!) Certo il cammino dalla *Città morta* a questa *Fedra* è significativo: mostra come il D'Annunzio si sia convinto che il dramma greco non può rivivere fuori dagli stessi elementi che lo generarono.

L'*Ippolito coronato* di Euripide, che gli Ateniesi nell'anno quattrocentoventotto avanti Cristo, essendo arconte Epameinone, stimarono degno degli onori del trionfo, fu la seconda opera composta dal poeta sul medesimo argomento. La prima, l'*Ippolito velato*, che lo precedè di qualche anno, dispiacque agli Ateniesi; come troppo spesso dispiacque ad essi, assetati di creazioni fantastiche e di alata libertà di canti, l'introspezione psicologica del poeta tutto dedito alle scuole dei filosofi, donde riportava molta ricchezza di auree sentenze. Per quali motivi questo *Ippolito velato*, che critici autorevoli come il Wilamowitz ritengono affatto diverso dall'altro pervenuto sino a noi, sia dispiaciuto ai suoi primi giudici, a noi non è dato se non congetturare dagli scarsi frammenti che ne rimangono. Il poeta vi fu, come ora diciamo, crudamente realista, e insolitamente ardito. Plutarco che lo lesse ci ha tramandato che Fedra, scoperta, vi rinfacciava a Teseo le sue molte infedeltà; alcuni frammenti, giunti attraverso Stobeo sino a noi, ci fanno credere che Fedra vi confessasse apertamente a Ippolito la propria passione. Gran peccato dunque che quest'opera si sia perduta! Della letteratura erotica greca poco ci avanza, e quel poco invoglia del molto. Euripide non doveva usarvi molte circonlocuzioni, ed è noto che il dramma greco non è tale, quale lo mostrano le eufemistiche traduzioni italiane e francesi. Gli ormai troppo rari lettori degli antichi testi sanno che le persone del dramma non parlano drappeggiate nella toga, ma si accostano nel loro linguaggio alle schiette e limpide forme della prosa....

Ma, senza oltre indugiare nell'opera perduta, facciamo ora una breve analisi dell'opera rimasta.

Il protagonista vero del dramma, come lo stesso titolo avverte, non è già Fedra, ma Ippolito: la qual cosa contraddice alla regola aristotelica, che nega all'eroe di una tragedia di poter essere innocente; "perchè non è cosa da commiserare nè da temere, bensì da ritenere empia, il vedere uomini dabbene condotti dalla beatitudine alla infelicità, e uomini malvagi dalla infelicità alla beatitudine„. Comunque, Ippolito è perseguitato da Afrodite, secondo che ella stessa narra nel prologo, perchè schivo d'amore e spregiatore della divinità di lei. La peripezia del dramma verte dunque sulla pena che egli dovrà pagare, fatto finalmente segno all'ira divina, per cui soddisfare, Afrodite ha suscitato nella matrigna Fedra l'amore peccaminoso che dovrà condurlo alla rovina.

All'aprirsi del dramma, a giorno inoltrato, Ippolito canta le lodi della sua dea prediletta Artemide, e le offre sull'ara un serto di fiori colti in un prato sacro, su cui non è mai passata la falce: esortato da un fido servo ad onorare anche Afrodite, la cui divinità presiede alle sue porte, egli beffardamente se ne schermisce, e si reca con i compagni ad apparecchiare la mensa per ristorarsi dalle fatiche sostenute nella caccia. Ed ecco s'avanza il coro composto da donne di Trezene, la città posta sull'estremo limite della terra di Pelope, ed annunzia che ha lasciato la fresca fonte presso il mare, ove era intento a lavare i purpurei mantelli, (o semplici costumi di gente più antica della figlia di re Alcinoo, Nausicaa!) spinto dalla curiosità di sapere quanto c'è di vero nelle voci che corrono sulla grave infermità da cui è presa la regina. Ed ecco dalle soglie della reggia avanzarsi, sorretta dalla vecchia nutrice, Fedra, la miseranda figliuola di Pasifae, la sorella di Arianna cara a Bacco. L'intimo ardore le fa sembrar grave il peso delle bende sul capo e grave sotto esse il peso delle treccie. Si sente mancare. Il vigore le ritorna come in un delirio morboso ed ella anela ai freschi fonti, alle selve, alla caccia sonora d'ululo di cani. Le pare quasi con queste parole di aver svelato il suo segreto e chiede alla nutrice che le veli nuovamente il volto. La nutrice l'interroga ed ella tace: la vecchia si consulta col coro e poi torna ad interrogarla umilmente, a supplicarla che non voglia morire, che non voglia disertare i suoi figliuoli in tenera età, lasciandoli in balìa del figlio dell'amazzone, Ippolito. Ma come ella pronunzia il nome che a Fedra è più erinni che delizia, costei più non si contiene e rivela la fiamma che la brucia irremissibilmente, per liberarsi dalla quale ha deciso di non più toccar cibo e morire. Nulla è per lei orribile quanto violare il talamo coniugale apportando un'onta incancellabile ai figliuoli. L'astuta nutrice cerca prima di lusingarla a peccare, ma repugnando Fedra, ella dice che, esperta d'incanti, le darà un filtro che la libererà dalla passione.

Fedra in queste parole sospetta una frode, ma l'altra la rassicura e rientra nella reggia. Or mentre il coro canta la terribile potenza di Eros che instilla per gli occhi, il desiderio nell'anima, s'ode dall'interno la voce di Ippolito adirato, cui la nutrice tenta invano placare, ricordandogli che prima di ascoltarla ha giurato di tacere. Fedra comprende che la vecchia, invece di salvarla, l'ha perduta, rivelando l'orribile segreto; e trema e s'accascia. Irrompe il giovane sulla scena e lungamente impreca alle donne ed ai mali di che sono cagione, e s'allontana dopo avere oscuramente minacciato di rivelare ogni cosa a suo padre quando sarà di ritorno. Rientra allora Fedra nella reggia, e poco dopo gli ululati dei servi avvertono che ella si è data la morte, sospendendosi a un laccio. In tal frangente Teseo, che torna dall'aver consultato l'oracolo, sopraggiunge. Gli è portato davanti il corpo della moglie morta, su cui egli fa vano e desolato lamento. Il coro, stretto da un giuramento fatto a Fedra, nulla può rivelargli; ma sul cadavere v'è uno scritto di mano di Fedra, in cui ella accusa il figliastro di averla violata e spinta così, per l'onta, a morire. Prega allora Teseo Poseidone suo padre, che ha promesso esaudirgli tre voti, di vendicarlo del figlio. E non appena l'imprecazione è proferita ecco sopraggiungere, ignaro d'ogni cosa, Ippolito. Invano egli tenta giustificarsi davanti al padre incredulo, cui la morte della moglie è certissima prova della verità contenuta nelle tavolette da lei vergate. Inutilmente il giovane si dice ignaro dei fatti di Venere, come chi ha solo udito parlarne o li ha veduti dipinti: il genitore non gli crede e lo scaccia. Egli parte invocando Artemide protettrice e salutando accoratamente la sua terra: i compagni lo seguono. Il coro consapevole ne lamenta la virtù oppressa e ne loda la selvaggia bellezza. Ed ecco, sopravviene un nunzio e narra la catastrofe temuta. Mentre Ippolito, seguito dai fidi compagni, prendeva la via dell'esilio lungo il mare sul rapido cocchio, Poseidone suscitava un orribile mostro, per cui i cavalli impauriti impennandosi hanno rovesciato, e, trascinandolo impigliato tra le redini, quasi ucciso Ippolito. I compagni sono ora per riportarlo davanti a Teseo, che non si placa. Ma ecco sopravvenire, annunziata da un divino odore di ambrosia, Artemide e proclamare al padre la virtù del figliuolo moribondo ai suoi piedi. Sente il giovane morituro la presenza della dea. Ella gli parla divinamente pietosa e riconciliatolo con il padre s'allontana; poichè non è dato a una dea immortale respirare l'odor della morte. Teseo pentito chiude gli occhi al figliuolo, cui i Trezeni onoreranno di sacrifici in perpetuo.

Risulta dunque chiaramente da questa sommaria narrazione che quello di Euripide è un dramma eminentemente sacro. V'è la lotta di due divinità avverse, cui i mortali servono di trastullo. (Non si può parlare qui di una divinità buona e di una divinità cattiva. La mitologia greca ignorò queste distinzioni: ogni nume, come le cose di cui è specchio, ha in sè il suo bene e il suo male). Fedra non è una donna impetuosa: ella non resiste, nè seconda la divinità. Ne è trascinata. Il suo amore è una malattia che le fa onta, che le ripugna, in cui ella nulla trova da godere [1]. Ella ama, sopra tutto, e lo dice in un lungo discorso al coro, la virtù e l'onestà; nè ad esse antepone la sua rea passione. Ed è per salvare la sua buona fama davanti al marito, non la sua virtù, che in realtà è salva, perchè ella non ha mai consentito a peccare, che ella si uccide e che ella accusa falsamente il figliastro. Quale mezzo più certo per far credere a Teseo che quanto sarà per dirgli Ippolito è menzogna, che uccidersi accusandolo di esserne stata violata?

Anche la conclusione di tutta l'opera è morale. La virtù, quantunque troppo tardi, viene pur sempre riconosciuta ed esaltata; anzi divinamente consolata. Gli dei di Euripide assai di rado parlano con la sovrumana dolcezza con cui Artemide conforta il suo alunno prediletto e infelice.

*

Compariamo questo *Ippolito coronato* con la *Fedra* che Seneca scrisse sei secoli dopo per le scene [1] romane, e vedremo che l'opera del poeta latino riposa su fondamenta affatto diverse. Il coro non prende qui parte alcuna all'azione, ma si limita alla fine di ogni atto a farne il commento lirico, presso a poco come nelle tragedie del Manzoni. Mentre in Euripide l'amore di Fedra è rivelato a Ippolito dalla nutrice, in Seneca è Fedra stessa che lo confessa al figliastro; la nutrice si limita solo a circuirlo di domande intorno alla sua salvatichezza. Così pure, presso Seneca, Fedra si fa accusatrice, ma non già con parole scritte, bensì a viva voce; ed ella stessa si risolve, quando sa che Ippolito è miseramente perito — i cavalli lo hanno secondo la narrazione del nunzio dilacerato a brano a brano, frantumato nella loro corsa vertiginosa — a proclamarne, pentita, l'innocenza davanti al padre. Ella ha dunque gran parte nell'azione del dramma, il quale nella tela, da quanto abbiamo detto, pare somigli al primo *Ippolito* di Euripide, a quello smarrito. Tuttavia non credo che questi vi avesse tratteggiato un carattere di Fedra così essenzialmente impudica e sfacciata come quella di Seneca. Costei non ha alcun rispetto della virtù e non resiste affatto all'impeto della sua passione, anzi la grida arditamente a Ippolito in una scena piena di audacia e di forza; la furia carnale è nelle sue parole: "L'alito acceso dell'amore brucia il mio petto infermo, mi consuma crudelmente le midolla nell'intimo, per le vene e le carni mi corre celato, eppure agile come la fiamma che giunge fino alla trave più alta della casa„. Respinta, è invasa dalla collera e dal desiderio della vendetta; ma l'amore è ancora terribilmente vivo in lei, e quando Ippolito per la sua calunnia è perito, riprende il sopravvento. Ella davanti al cadavere si recide le chiome, nè ha alcun pudore per la presenza di Teseo: uccidendosi gli grida: "Quel che debba fare un padre quando gli muore un figliuolo, apprendilo dalla matrigna!„ È insomma questa Fedra di Seneca una di quelle donne romane della decadenza cui parranno inutili i disdegni di Tacito, cui le staffilate di Giovenale sembreranno un sonoro schioccar di frusta. Di lei pure si potrebbe dire: *ferrum est quod amat.* Quando Ippolito, per schivare il suo abbraccio, è costretto a minacciarla con la spada, gridando a Diana che nessuna vittima le sarebbe mai più santamente sacrificata, ella gli risponde: "Almeno in questo mi fai partecipe dei tuoi voti! Così tu sani il mio delirio! Questo è più del mio desiderio: morire per le tue mani prima d'essermi a te congiunta„.

*

Diversa dai due drammi che abbiamo esaminato è la *Fedra* del Racine. Innanzi tutto l'intrigo vi perde la sua semplicità primitiva e si complica di un doppio amore. Ogni personaggio ha il suo confidente: Fedra ha la nutrice Enone, Ippolito ha Teramene, Aricia ha Ismene. Questa Aricia è l'ultimo rampollo dei signori d'Atene spodestati da Teseo, e segretamente ama, riamata, Ippolito. I due se lo confessano con assai eleganti parole; e poichè in Trezene si crede alla falsa notizia della morte di Teseo, dopo essersi rispettivamente consultati con i propri confidenti, prendono insieme gli accordi per sposarsi e regnare. Se non che Fedra, fatta ardita anche essa dalla falsa notizia, sostenuta dai consigli della nutrice, si decide a parlare a Ippolito sulle decisioni da prendersi quanto al governo dello stato, e non riesce invece che a confessargli — in una scena famosa — il suo amore, e a chiedergli la spada per uccidersi. Intanto è giunto da Atene un araldo ad annunziare che ella è stata chiamata dal popolo a succedere nel governo a

[1] V. 347-9. Fedra. Che cosa è dunque questo che gli uomini chiamano *amare?* Nutrice. Una cosa dolcissima, figliuola, e dolorosissima a un tempo. Fedra. Io conosco solamente quest'ultima.

[1] Dico per le scene, perchè non credo che i drammi di Seneca siano stati scritti per essere soltanto letti; essi sono concepiti *teatralmente* anzi sono spesso troppo teatrali. Ben lo seppero i tragici francesi del seicento e gli italiani del cinquecento e seicento, i quali li presero a modello. Le lungaggini e le declamazioni che in essi si trovano erano nel gusto generale del tempo.

Teseo. Ma a Fedra nulla ne importa, ella è sempre più furiosa d'amore!

J'ai déclaré ma honte aux yeux de mon vainqueur
Est l'espoir malgré moi s'est glissé dans mon cœur....

confessa alla nutrice nell'inviarla nuovamente a tentare di sedurre Ippolito. Ma costei ritorna ad annunziarle che Teseo, creduto morto, è finalmente tornato dall'Epiro. Ecco l'eroe sopraggiungere, accompagnato dal figlio: Fedra pensando che Ippolito l'abbia accusata, pronunziando parole oscure si ritira; Ippolito chiede al padre il permesso di lasciare Trezene e di andare in traccia di avventure gloriose. A dissipare le ombre che il contegno dei due suscita nell'animo di Teseo provvede la nutrice che, servendosi come testimonio della spada che Fedra ha tolto dalle mani di Ippolito nel confessargli il suo amore, accusa il giovane di aver violato il talamo paterno. Invano questi tenta di giustificarsi protestando che egli ama Aricia: il padre lo scaccia e gli impreca l'ira di Nettuno. Sopravviene Fedra, la quale spinta dai rimorsi vorrebbe confessare la verità; ma la rivelazione dell'amore di Ippolito per Aricia fattale da Teseo, che lo crede mentito, la trattiene e la accende d'un impeto di gelosia. Ne segue una scena, che è tra le più belle della tragedia, in cui Fedra parlando con la nutrice mette a nudo l'anima sua tormentata dalla gelosia, dall'orrore del suo stato, dal terrore della giustizia divina, dal disgusto della frode.

Ippolito intanto va a consultare Aricia che inutilmente lo consiglia a difendersi meglio. Egli ha pudore di farlo; preferisce partire, e induce l'amata a raggiungerlo per sposarsi segretamente in un tempio poco discosto dalle porte di Trezene. Intanto Teseo, che è pure tormentato dal dubbio, sopravviene per interrogare Aricia, e Ippolito fugge. Aricia nulla rivela, ma lascia ancor più tormentato l'animo dell'eroe, che si risolve a interrogare nuovamente la nutrice Enone. Invano, perchè gli annunziano che si è uccisa. Ed ecco avanzarsi Teramene, il fido compagno di Ippolito, per narrare lo strazio che di lui ha fatto Nettuno e l'estremo conforto apportato da Aricia al moribondo; e mentre Teseo è gravemente addolorato dell'esito avuto dalla sua imprecazione, irrompere davanti a lui Fedra e raccontargli la verità, prima di morire pronunziando le famose parole:

J'ai pris, j'ai fait couler dans mes brûlantes veines
Un poison que Médée apporta dans Athènes.
Déja jusqu'à mon cœur le venin parvenu
Dans ce cœur expirant jette un froid inconnu;
Déja je ne vois plus qu'à travers un nuage
Et le ciel et l'époux que ma présence outrage;
Et la mort à mes yeux dérobant la clarté,
Rend au jour qu'ils souilloient toute sa pureté.

Come vedete, nella *Fedra* del Racine l'azione è abbastanza complicata, e l'ordito d'essa somiglia assai più al dramma di Seneca che non a quello di Euripide. Questi ha però insegnato al Racine a dare una consistenza psicologica ai suoi personaggi e a farli parlare con bellezza e poesia. Il francese non declama, come spesso fa il poeta latino, ma mette realmente a nudo l'anima di Fedra, il cui carattere è creazione sua propria, essenzialmente diversa dalla euripidea. Nel poeta greco Fedra non ha quasi volontà, è un docile soggetto del volere divino; e il contrasto drammatico nasce dalla lotta dell'uomo con qualche cosa che sta fuori di lui, nelle circostanze: nel Racine invece la drammaticità consiste nel contrasto tra la volontà e la passione in uno stesso personaggio. Fedra vi è consoia di tutto il male che fa: vorrebbe evitarlo e non può, impedita dal suo amore. D'altra parte tutto il dramma del Racine non ha nulla del carattere mitico, nulla dello spirito greco, che sono parte essenziale dell'Ippolito euripideo. Le circostanze, i costumi, i pensieri incidentali sono tutti francesi, francesi e cortigiani. L'eloquio stesso, anche dove prorompe la passione, è scelto, raffinato, elegante, di quella eleganza prodotta, è vero dalla esattezza e dalla proporzione, ma tuttavia ricercata. Vi sono intrighi per regnare, querele di successione, uomini che parteggiano per l'uno piuttosto che per l'altro....

Comunque l'analisi dei caratteri è assai più approfondita in Racine che in Euripide; a scapito della poesia, è vero, ma a vantaggio della verità psicologica e della modernità. È giusto quello che moltissimi critici hanno già notato: questa Fedra è una cristiana a cui manca la grazia. Come potrebbe altrimenti ella dire:

Hélas du crime affreux dont la honte me suit.
Jamais mon triste cœur n'a recueilli le fruit!..

Giustamente Boileau nell'epistola al Racine parlava di una

doglia virtuosa
Di Fedra, mal suo grado perfida, incestuosa!

Anche il carattere di Teseo è pieno di modernità. Egli impreca, è vero, vinto dall'ira, ma poi si ripiega su sè stesso e cerca consiglio, come avrebbe potuto fare un qualunque re di Francia condannando qualcuno ad essere decapitato. Insomma, l'elemento mitico, l'irrazionale, il leggendario del dramma greco sono spariti dalla tragedia francese.

Dopo il Racine un solo tentativo drammatico di valore è stato compiuto su Fedra, ed è quello dello Swinburne nella prima serie dei *Poemi e ballate*. Si tratta di una scena sola, un po' meno di duecento versi, in cui Fedra, presente il coro, domanda insistentemente a Ippolito di essere da lui uccisa, preda più bella di ogni altra che i suoi cani possano addentare e dilaniare. E poichè egli repugna, ella oscuramente lo minaccia. Grande è la ricchezza lirica delle immagini di questa scena e potente nel suo tumulto l'espressione della donna che dice di sè:

Che di comune ho io con la vergogna?
Non agli dei s'accosta il mio consiglio
Son congenere a loro, e stranio sangue
Pur corre in me, che non somiglio a loro.

▪

Auguriamo per la gloria d'Italia e per la bellezza del mondo al D'Annunzio di superare i suoi quattro predecessori.

Luigi Siciliani.

I MANIFESTI DELL'ESPOSIZIONE DI VENEZIA.

L'Esposizione di quest'anno si annuncia con due manifesti. Il primo è la riproduzione di quello bellissimo del 1907, ideato dal prof. Augusto Sezanne e accolto con sì largo favore dagli artisti, dalla critica e dal pubblico. Rappresenta Venezia come porto luminoso delle Arti, "*Artium portus*", che invita ad un convegno di pace e di gloria le navi di tutte le bandiere. Il manifesto che pubblichiamo qui sopra, ha invece, carattere occasionale; esso celebra la risurrezione del campanile di San Marco, che coincide col periodo dell'ottava Mostra. Fu disegnato da Adolfo de Carolis, il pittore e decoratore geniale, ed eseguito egregiamente, in litografia, dallo Stabilimento Chappuis di Bologna. È una limpida scena veneziana, presa dalla sommità dell'ala napoleonica del Palazzo Reale. Sur una balaustra immaginaria sta un gruppo di tre donne dalle forme opulente e dalla bionda chioma, simboli delle arti del disegno: la scultura protende la mano sorreggente una statuina d'oro, l'architettura addita la mole risorta, la pittura, arte principe dei veneziani, sventola il magnifico vessillo di San Marco. Tutt'intorno si spiega la cornice dei gloriosi edifizi; a sinistra la Basilica, di fronte il Palazzo Ducale, a destra, in prospettiva fuggente, le Procuratie nuove. Più innanzi, campeggia il tronco poderoso della torre, con la cella campanaria oggi non ancora al suo posto, che già si delinea chiaramente dietro le travi dell'armatura. Un gran lembo della bandiera di Venezia ondeggia di contro al campanile e taglia con la sua fiamma purpurea il fondo incarnato del mattone. La composizione di Adolfo de Carolis, benchè penetrata di spiriti moderni, ricorda felicemente nell'aggruppamento delle figure femminili e nello spiegamento dello stendardo, motivi ed episodi della grande pittura veneziana. I due manifesti, riprodotti in formati vari, saranno largamente distribuiti ed affissi in Italia e fuori, e saranno un'altra prova del come va sviluppandosi da noi l'arte dell'*affiche* a cui Adolfo De Carolis — che è pur l'autore del cartellone dell'Illustrazione. — dedica i suoi brevi ozi.



Il cartellone per l'Esposizione di Venezia del pittore A. De Carolis.



Una seduta del Parlamento Turco.



IL BANCHETTO OFFERTO DAL SULTANO AI DEPUTATI NEL PALAZZO DI ILDIZ-KIOSK. (Vedi a pag. 44)

N FUNZIONE *(fot. comunicateci dal nostro corrispondente M. Galli).*

VICINO AL POLO SUD!

LETTERA LONDINESE DI
MARIO BORSA

Storia della spedizione antartica del tenente E. H. Shackleton



Il luogotenente E. H. Shackleton (fot. Sport e General).

Londra, 25 marzo.

Nell'inverno del 1907 vedevo spesso venire alla redazione della *Tribune* — dove allora lavoravo alla sera — un giovane forte, tarchiato, simpatico che dal tratto, dal vestire, dal modo di camminare e d'esprimersi non pareva certo un giornalista. Il giornalista, chi vi abbia fatto un po' d'occhio, lo riconosce subito: ha un non so che di nervoso, di dinoccolato, di flessibile. È il suo mestiere che lo foggia così, necessariamente. Il giornalista non è un uomo d'azione, quello invece che veniva alla *Tribune* lo era, e ci voleva poco a capirlo: pareva tutto d'un pezzo.

Una volta un mio collega me lo presentò: *Let me introduce to you....* Era Shackleton, un ufficiale della *Discovery* che aveva preso parte col capitano Scott, nel 1902, alla Spedizione Nazionale Antartica. Ebbi gran piacere di conoscerlo e di stringergli la mano. Egli veniva spesso al giornale per abboccarsi con un mio collega e intendersi sulla parte giornalistica ed editoriale della spedizione propria che stava allora organizzando.

Aveva a quell'epoca circa trentaquattro o trentacinque anni e non ne dimostrava di più. Robusto, colla faccia rasa, l'occhio nero, calmo, penetrante, l'aspetto sano, aveva tutta l'aria del marinaio. Parlava breve, ma chiaro e deciso. Mi ricordo che mi chiese del Duca degli Abruzzi e se era vero che meditasse una nuova spedizione polare. Poi ci salutammo con un cenno del capo ed un sorriso: io continuai a riempire le mie cartelle: egli passò nella camera vicina. Chi mi avrebbe detto allora che due anni più tardi il nome di Shackleton sarebbe diventato improvvisamente famoso in tutto il mondo?

■

Irlandese di nascita Ernesto Shackleton venne presto a Londra e studiò nel collegio di Dulwich. Ne uscì però giovanissimo e a diciassette anni, attratto dal desiderio dei viaggi e delle avventure, si ingaggiò su uno *steamer* mercantile. Per vari anni andò vagando da un porto all'altro visitando diversi continenti, poi entrò al servizio regolare della compagnia di navigazione Union Castle. Nel 1899 e nel 1900 fece parecchi viaggi nell'Africa del Sud trasportandovi i soldati durante la guerra. Fu poco dopo che il capitano Scott conoscendone il coraggio, l'abilità, la perseveranza gli chiese se avesse voluto far parte della Spedizione Nazionale Antartica che egli doveva comandare e condurre al Polo Sud. Shackleton accettò ben volontieri e divenne così terzo ufficiale a bordo della *Discovery*. La parte presa da lui in quella spedizione è nota. Lasciata la nave egli fu uno dei tre membri che accompagnarono il capitano Scott nel lungo e avventuroso viaggio in slitta fino a un punto distante 450 miglia dal Polo Sud.

I risultati ottenuti dalla Spedizione Nazionale Antartica furono notevolissimi, ma il mistero polare non era stato svelato. L'onore di penetrare anche più a Sud e di toccare il Polo era riserbato ad altri. Shackleton si sentì affascinato da questa possibilità. Egli era arrivato col capitano Scott fino a 450 miglia dalla meta: non poteva ora ritentare lui la prova e battere quel *record?* Comunicò il suo proposito alla Royal Geographical Society, alla Royal Scottish Geographical Society e ovunque trovò incoraggiamenti e promesse d'aiuti. Allora Shackleton concretò il suo progetto, lo espose alle autorità competenti e tosto riuscì a raccogliere i fondi necessari per l'impresa.

La vecchia baleniera *Nimrod* che, coi suoi potenti fianchi di quercia, aveva già resistito alle pressioni dei ghiacci nei mari polari, fu acquistata e allestita per la spedizione. Il 30 luglio 1907, con circa quaranta persone a bordo e con tutto l'equipaggiamento preparato con gran cura, il *Nimrod* salpava in mezzo agli addii, ai saluti, agli applausi dai *docks* del Tamigi. La regina Alessandra aveva mandato al tenente Shackleton in dono un Union Jack coll'augurio che lo potesse piantare al Polo Sud. Anche re Edoardo aveva espresso il desiderio di salutare il giovane e coraggioso esploratore prima della partenza e siccome il re era allora a Cowes per la settimana delle regate, il *Nimrod*, lasciate le foci del Tamigi, si diresse verso il Solent. Colà re Edoardo volle ispezionare la baleniera e tutto l'equipaggiamento: quindi, dopo essersi fatto spiegare da Shackleton i suoi piani, gli strinse la mano, gli augurò buon viaggio e buona fortuna e gli consegnò — come incoraggiamento — le insegne del Victoria Order.

Fatta questa visita al sovrano, il *Nimrod* si mise in viaggio e giunse il giorno di Natale a Lyttleton nella Nuova Zelanda. Di là il 1.° gennaio 1908 la baleniera ripartiva alla volta delle regioni antartiche diretta verso la Terra di Re Edoardo VII, dove Shackleton intendeva sbarcare e fissare la sua base di spedizione.

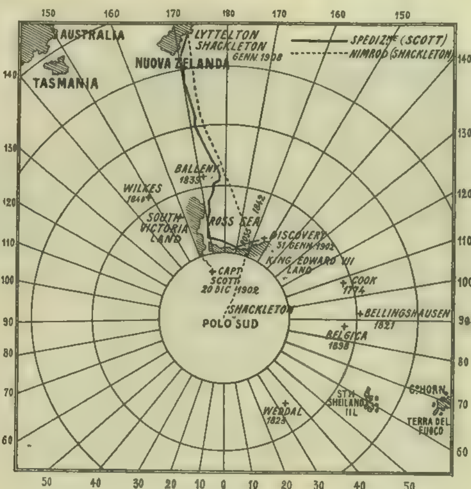
■

Mentre il *Nimrod* va a quella volta, diciamo brevemente del modo con cui la spedizione era stata organizzata. Anzitutto ne facevano parte, oltre al tenente Ernesto H. Shackleton che la comandava, il medico e zoologo W. H. Michell, il biologo J. Murray, il medico assistente A. Forbes Mackay, il tenente Adams, metereologo, il geologo sir Philip Brocklehurst, due membri della *Discovery*, Armytage e Joyce, lo scienziato australiano Douglas Marson, il cartografo E. Marshall, il professore David dell'Università di Sydney, il professore Priestley dell'Università di Bristol e Franx Wild. L'equipaggio del *Nimrod* era composto del capitano Evans e di venti marinai.

Nell'equipaggiamento c'erano due novità, che non avevano figurato fin qui in alcuna spedizione polare: una automobile e dei cavallini mancesi. L'automobile era stato costrutto espressamente così da poter servire eventualmente anche da slitta, mediante l'applicazione alle ruote di due enormi *ski*. Inoltre i quattro cilindri erano fatti in modo da poter essere raffreddati ad aria



Il "Nimrod„ sul quale s'imbarcò la spedizione Shackleton pel Polo Sud (fot. Sport e General).



Carta della spedizione Shackleton.

anzichè ad acqua: il *chassis* era eccezionalmente forte, e, mediante un truogolo speciale, si era trovato il modo di utilizzare i gas esausti, prima a scopo di riscaldamento e poi per liquefare la neve e provvedere così di acqua la spedizione.

Quanto ai cavallini mancesi, lo Shackleton pensò che avrebbero potuto essere di grande aiuto ai cani esquimesi per la loro forza e straordinaria capacità di resistenza. Essi erano già stati utilizzati da Jackson e Harmsworth nella Terra di Francesco Giuseppe e si sapeva che avrebbero fatto buona prova anche nelle regioni polari.

Per obiettivo Shackleton aveva ammesso francamente prima di partire che egli mirava a raggiungere il Polo Geografico Sud pur non trascurando le ricerche biologiche, metereologiche, geologiche e magnetiche. Egli si proponeva di viaggiare alla velocità di venti o venticinque miglia inglesi al giorno e di arrivare coll'automobile all'82.16' S. Ogni cento miglia intendeva fare un deposito di provvigioni, di modo che venendo a mancare tutti gli altri mezzi di trazione non ci fossero al ritorno più di cento miglia fra un deposito e l'altro. Vediamo ora come sia riuscito ad attuare i suoi piani.

*

Il *Nimrod* non sbarcò i quindici membri della spedizione alla Terra di Re Edoardo VII perchè le condizioni del ghiaccio non erano favorevoli. Li sbarcò invece sull'isola Ross, all'estremità occidentale della Grande Barriera di Ghiaccio, a circa 77 gradi e 30 minuti di latitudine sud. Quivi Shackleton ed i suoi compagni misero i loro quartieri, decisi a fare durante l'inverno (corrispondente al nostro estate) delle escursioni preliminari e di slanciarsi poi in novembre, cioè al principio dell'estate antartico, verso il Polo. Il *Nimrod* fece ritorno a Lyttleton, dove arrivò al principio di marzo del 1908, coll'intesa di ripartire al primo di gennaio di quest'anno per andare a riprendere gli esploratori.

Una delle prime escursioni preliminari fu quella del grande vulcano antartico Erebo, che è circa 600 metri più basso del Monte Bianco. L'ascensione, cominciata il 5 marzo, fu difficilissima a cagione d'una violenta bufera di neve che infuriò per trenta ore. Il 9 marzo gli esploratori arrivarono al vecchio cratere, dove scoprirono dei singolari fumaroli, e dove trovarono in gran quantità dei cristalli, del pomice e del zolfo. La sommità fu raggiunta il 10 marzo. Il cratere attivo ha quasi un chilometro di diametro ed una profondità di 2000 piedi. Quivi fu fatta una collezione geologica e furono prese delle ottime fotografie.

Dopo questa ascensione e per la maggior parte del 1908 si eseguirono osservazioni scientifiche e brevi esplorazioni nei dintorni di Capo Royd, cioè del quartiere invernale, dove costrussero una larga capanna ed una stalla per i cavallini. Disgraziatamente quattro di questi morirono proprio sul primo per aver mangiato della sabbia.

Nei laghi d'acqua dolce presso Capo Royd si trovarono rotiferi (organismi vegetali) di straordinaria vitalità, capaci di resistere a bassissime ed altissime temperature e all'immersione nell'acqua salina. Si trovò pure presso Capo Royd il pinguino anulato, e, quanto alla vegetazione, ciò che si è notato di più notevole furono certe piante simili a funghi, molti licheni e pochi muschi.

Pure interessanti furono le osservazioni e gli studi delle aurore e in genere degli effetti di luce. Le aurore erano brillantissime nell'inverno, e comparivano spesso ad oriente, assai di rado in direzione del Polo Magnetico. L'aspetto più singolare d'aurora fu quello di un parallelo con specie di panneggiamenti che si stendevano attraverso il cielo e che apparivano talora stazionari, tal'altra straordinariamente mobili. Frequenti erano pure le cascate luminose. Il professor Priestley di Bristol nelle sue indagini scoprì presso Capo Barne una spiaggia sollevata di circa 150 piedi. La constatazione di questi sollevamenti è importantissima perchè essi provano che il livello del Continente Antartico è cambiato e che la terra si è probabilmente alzata per azione vulcanica.

Le escursioni in slitta cominciarono il 12 agosto. Esse ebbero lo scopo di esaminare la superficie della Grande Barriera di Ghiaccio e di metter giù dei depositi. Queste escursioni furono fatte in automobile ma lo Shackleton dovette convincersi che se l'automobile poteva essere usato sul mare ghiacciato e sui piani di nevi era poi inservibile sulla superficie ineguale del *plateau* nevoso. Epperò quando il 29 ottobre tutto fu pronto e la comitiva scelta per slanciarsi a Sud (Shackleton, Adams, Marshall, Wild) partì da Capo Royd, l'automobile fu lasciata nei quartieri d'inverno e furono presi solo i quattro cavallini mancesi.

*

La comitiva che si arrischiava così nell'ignoto aveva con sè provvigioni per novantun giorni. Sul principio incontrò un tempo bruttissimo. Il 5 novembre si dovettero fermare a cagione d'una violentissima nevicata. La luce era così scarsa che una volta Adams e un cavallino caddero in un crepaccio e poco mancò non ci perissero. Il 13 novembre raggiunsero un deposito fatto due mesi prima coll'automobile e si rifornirono così di provvigioni per sè e per i cavalli. Cominciarono anche a ridurre le razioni.

Shackleton e i suoi tre compagni viaggiarono lungo il meridiano 168 sopra una superficie variabile, sulla quale si alternavano blocchi di neve dura ed estensioni di neve soffice in cui i cavalli sprofondavano fino al ventre.

Arrivati all'81.4' di latitudine il primo cavallino che era stato battezzato *Il Cinese* fu ucciso. Quivi la carovana fece un deposito di olio, biscotti e carne di cavallo. Il resto della carne di cavallo lo portarono ivi per mangiarlo nell'avanzata. Il 28 novembre arrivarono al punto più a sud toccato dalla precedente spedizione del Capitano Scott (450 miglia del Polo). La neve era soffice: i cavallini ne soffrivano agli occhi. Il 28 novembre il secondo cavallino *Grisi* fu ucciso: il 30 fu ucciso il terzo per nome *Quan*. E qui all'82.45' di latitudine e 170 di longitudine fu fatto un secondo deposito.

Ai primi di Dicembre la carovana incontrò una catena di montagne e un grande ghiacciaio lungo 120 miglia e largo 40. La traversata di questo ghiacciaio fu difficilissima e pericolosissima. I crepacci erano così frequenti e profondi che in un giorno intiero la comitiva non ha potuto fare più di cinquecento metri! A un certo tratto poco mancò non succedesse una disgrazia. Il cavallino *Socks* precipitò in un crepaccio e per un miracolo non ci trascinò dietro anche la slitta e Wild.

Oramai la comitiva non aveva più cavalli. Ognuno doveva tirare una slitta col peso di circa cento chilogrammi. Da questo punto cominciò il viaggio veramente duro e pericoloso. È facile immaginare il coraggio, la perseveranza, la forza fisica che quei quattro uomini devono aver spiegato. Essi andarono in media da dodici a quattordici ore al giorno, facendo circa quattordici miglia. Dovevano tirare un enorme peso: affrontare un tempo pessimo e vivere con 20 once di cibo al giorno, mentre le condizioni polari ne richiedono almeno 36!

L'8 Dicembre la comitiva incontrò una nuova catena di monti e un ghiacciaio così traditore che spesso l'uno o l'altro cadeva nei crepacci ed era salvato solo grazie alle corde alpine. All'85. 10. 3 di latitudine fu fatto un nuovo deposito ed ivi fu lasciato tutto quanto, ad eccezione del cibo, degli strumenti e dell'equipaggiamento da campo. Abbandonarono anche due slitte. Il 4 gennaio fu abbandonata una tenda: i pali dell'altra furono adoperati come segnali per ritrovare la via del ritorno.

E avanti! avanti nella bufera di neve che infuriava, colle gambe che cominciavano a piegarsi per la debolezza prodotta dalla scarsità del cibo, dall'aria rarefatta e dal freddo intenso! Per 60 ore, durante il 7, 8, 9 Gennaio la bufera di neve fu così violenta che i quattro intrepidi esploratori non si poterono muovere. Il vento soffiava colla velocità di più che 100 chilometri all'ora. Sebbene avvolti nei pesantissimi sacchi di pelo alcuni soffrivano di congelazione.

Finalmente il 9 Gennaio i quattro fanno un ultimo passo avanti e giungono all'88. 23 di latitudine e al 162 di longitudine est. Il Polo era a soli 111 miglia di distanza! Ma non era possibile farli! Su questo punto Shackleton piantò l'Union Jack regalatogli dalla Regina Alessandra. Nessuna montagna era in vista: solo una distesa bianca, piana, enorme!

E ritornarono! Il vento soffiando loro nelle spalle permise di accelerare la marcia e di fare da 20 e 29 miglia al giorno. Ma la discesa del grande *plateau* era faticosissima: la slitta doveva essere abbassata colla corda. Il 26 Gennaio il cibo venne a mancare. Allora si dovette procedere lentamente: le forze venivano meno. Fortunatamente il 27 nel pomeriggio arrivarono ad un altro deposito. E così procedettero di deposito in deposito, ma sempre più affranti ed esausti. La carne di cavallo produsse la dissenteria. Per otto giorni ne soffrirono tutti quanti e Wild e Marshall più di tutti gli altri. Il 27 febbraio quest'ultimo non si potè più muovere. Fortunatamente non erano allora lontani dalla base. Shackleton lo lasciò alle cure di Adams e insieme con Wild si spinse fino al quartiere d'inverno dove trovò gli altri compagni e il *Nimrod* ch'era appena ritornato lì dalla Nuova Zelanda per riprendere la spedizione. Una comitiva di soccorso fu subito organizzata e dopo pochi giorni anche Marshall e Adams raggiunsero il quartiere generale.

*

Mentre Shackleton, Adams, Wilds e Marshall cercarono di giungere al Polo Geografico, un'al-

tra carovana guidata dal Professore Davis e composta da Marson e Mackay partiva da Capo Royd il 5 Ottobre coll'obiettivo di localizzare il Polo Magnetico. I tre si tiravan dietro due slitte con provvigioni per 93 giorni. Anche questa comitiva dovette faticare e soffrire moltissimo. Finalmente il 16 gennaio raggiunse il Polo Magnetico Sud a 260 miglia a nord-ovest del deposito Drygalski (Victoria Larid). Esso si troverebbe presso il 72. 25 di latitudine e il 154 di longitudine est.

Il ritorno di questa comitiva fu dei più avventurosi. A un certo punto si trovò la via sbarrata dai ghiacci e siccome le provvigioni erano esaurite così i tre si credettero perduti. Fortunatamente il *Nimrod* ritornato da Capo Washington li scorse e sparò un colpo di cannone. Alla detonazione Marson dalla gioia fece un salto fuori dalla tenda e cadde in un crepaccio profondo sei metri, senza però farsi alcun male!

Il 4 Marzo tutti quanti erano a bordo del *Nimrod* e la baleniera ripartiva alla volta della Nuova Zelanda arrivando alla Baia di Half Moon martedì 23 Marzo. Di là Shackleton mandava un lunghissimo tegramma al *Daily Mail* che si era assicurato l'esclusività della prima sommaria relazione della spedizione. Martedì sera il telegrafo lanciava per tutto il mondo la notizia che Shackleton era arrivato quasi in vista del Polo Sud! E sapete che cosa facevano intanto i nostri bravi esploratori? Sapete quali furono le prime notizie che chiesero ritornando fra i vivi dopo quindici mesi di assenza? Ve la do in mille a indovinare. La prima cosa che si mostrarono ansiosi di sapere fu com'era andato il *match* di lotta fra Burus e Johuson!

*

Quali sono stati i risultati scientifici della spedizione polare antartica di Shackleton? Qui tutti sono concordi nel giudicarli importantissimi. Tutti i *record* polari tanto per il Polo Sud come per il Polo Nord sono stati battuti. Shackleton è arrivato coi suoi compagni a 111 miglia dal Polo (97 miglia geografiche). Nessun esploratore era mai riuscito a spingersi così avanti verso l'ignoto polare.

È stato inoltre localizzato il Polo Magnetico. Sopra questo punto però gli scienziati fanno per ora delle riserve dicendo che le osservazioni fatte devono prima essere esaminate dagli specialisti. Le difficoltà delle osservazioni istrumentali sulle vicinanze del Polo Magnetico sono grandi giacchè la forza direttiva orizzontale dell'ago magnetico viene a mancare e ci vuole una minuta precisione nel determinare il meridiano magnetico.

La regione attraversata è tutta montagnosa. Non vi è dubbio che il Polo Geografico sud si trova sul *plateau* cui giunsero Shackleton e compagni e che è alto 3000 metri circa. Otto catene di montagne vennero scoperte e cento montagne esaminate. Le catene di montagne che Shackleton scoprì e il *plateau* che si stende a Sud provano che c'è una grande area continentale intorno al Polo. Questo era un punto oscuro che ora si può dire definitivamente chiarito. Il fatto che la spedizione ha constatato che delle bufere si incontrano fino all'estremo sud getta nuova luce sopra il sistema dei venti nell'Emisfero Australe e sulla teoria anticiclonica.

L'ipotesi che intorno al Polo ci fosse una larga area di calma assoluta è stata ora dimostrata erronea.

Interessantissime sono pure alcune altre scoperte come quella del carbone e di segni d'un freddo più intenso in epoca remota. La scoperta del carbone fa credere che un tempo sia esistita della vegetazione anche entro il circolo polare e conferma la teoria di Sir Archibald Geikie che cioè in un'epoca una temperatura tiepida prevalesse nelle latitudini artiche e che in un'epoca successiva il ghiaccio e la neve si estendessero invece fino nel cuore dell'Europa. Attualmente il clima si fa più caldo. Le osservazioni del capitano Scott e ora quelle di Shackleton collocano la barriera di ghiaccio a un punto 15 miglia più a sud di quello dove sessant'anni fa l'aveva collocata Sir John Ross. Dunque la cappa di ghiaccio del Continente Antartico va diminuendo e recedendo.

Queste sono le più notevoli deduzioni che si possono trarre dalla prima, sommaria e telegrafica relazione che Shackleton ha fatto della sua spedizione. Molto più e con molto maggior precisione si potrà dire quando Shackleton avrà preparato e pubblicato una minuta e precisa relazione scientifica. In tutti i modi quel tanto che conosciamo fin d'ora basta per dare un'idea dell'alta importanza di questa nuova e brillante conquista polare.

MARIO BORSA.

DAL PAESE DELLA MEZZALUNA.

(Nostra corrispondenza particolare).



Fot. comunicataci da M. Galli.

Ultimo ritratto autentico del Sultano.

Costantinopoli, marzo 1909

L'Oriente ci riserva ancora delle sorprese. In questo momento l'attenzione dell'Europa è rivolta alla piccola Serbia che col suo atteggiamento deciso vuol far dimenticare la brutta pagina, ancora recente, di un orribile regicidio. — Ma quello che avviene nel Parlamento Ottomano non è meno interessante.

Il partito dei Giovani turchi, che dopo tanti anni di lotta è riuscito a dar la costituzione al paese, ha preso ora il nome di "Comitato Unione e Progresso". Contro questo partito s'era formato ultimamente una coalizione di vari elementi, (fra i quali molti malcontenti) che prese il nome di partito liberale (Ahrar).

Il vecchio Kiamil Pascià, ex presidente del Consiglio dei ministri, un po' perchè seccato del continuo intervento del Comitato Unione e Progresso negli affari del Governo, e un po' forse per un resto di sentimento reazionario, difficile a eliminarsi dopo cinquant'anni di vita pubblica sotto il regime assoluto, si schierò apertamente dalla parte dell'"Ahrar" e intervenne anche ad un gran banchetto dato dal nuovo partito politico.

Ciò dispiacque, naturalmente, alla maggioranza della Camera, eletta quasi per intero sotto gli auspici del Comitato "Unione e Progresso".

Profittando adunque di una mossa anticostituzionale di Kiamil pascià, il quale sostituì, motu proprio, e senza ragioni plausibili il ministro della marina e quello della guerra, la Camera chiamò il Gran vizir a fornire spiegazioni in proposito. Questi, avendo chiesto una proroga di alcuni giorni per rispondere, e non avendo voluto subire l'ingiunzione della Camera di dare, il giorno stesso, le informazioni richieste, veniva rovesciato con 186 voti di sfiducia, contro 9 favorevoli. La Camera presentava un spettacolo imponente come lo indica la nostra fotografia. La seduta fu alquanto burrascosa, e terminò col trionfo del comitato "Unione e Progresso", che sostituì Kiamil con Hilmi pascià, conosciuto da tutti in Europa, perchè da quattro anni era ispettore generale della Macedonia.

Il Sultano, a sua volta, volle dare una prova di liberalismo e offrì, giorni addietro, un pranzo ai deputati, che sfilarono poi dinnanzi a lui, presentati uno ad uno da Ahmed Riza bey, presidente della Camera.

Ma la Camera ottomana non si è contentata di cambiare tre volte di ministero in pochi mesi di vita. Si è divertita a un altro giochetto, senza pietà, facendo sfilare dinanzi a sè gli antichi ministri e i capi delle funzioni più importanti sotto il vecchio regime, per chieder loro spiegazioni e rendiconti sulla loro gestione.

Era uno spettacolo pietoso e insieme ridicolo di vedere in berlina per ore e ore uomini ieri potentissimi, arricchitisi a forza di storni ed abusi, inconsci ed ignari che il giorno del "redde rationem" era prossimo.

I deputati non li risparmiarono e li saettarono di domande e di spiegazioni, alle quali essi risposero scusandosi e confondendosi dicendo di non saper nulla degli abusi che si commettevano nei loro dicasteri.

Sarebbe troppo lungo enumerare tutti gli sperperi, tutti i rubamenti, scoperti dai deputati in questi pochi mesi di gestione, ma basti dire che ammontano a centinaia di milioni.

I risultati dell'antico regime sono ora palesi tanto per la miseria che regna in tutto l'impero, come nelle casse dello Stato, quanto per la disorganizzazione amministrativa e politica che vien segnalata in tutte le provincie.

Il governo non sa come riparare, e manda commissioni d'inchiesta da una parte, soldati dall'altra, denaro quando può, onde guadagnar tempo e potere elaborare un riordinamento completo e definitivo del paese, così rovinato.

La mancanza d'uomini è anche un grave inciampo alla esecuzione di questo piano e la giovine Turchia ha avuto a deplorare questi giorni la perdita di un uomo illustre, Maniassi Zadé Refik bey ministro della giustizia e deputato di Costantinopoli.

Avvocato di grido, uomo illibato, egli fu uno dei più validi cooperatori del movimento che ha prodotto il colpo di scena del luglio scorso. Rischiando più volte la sua vita egli fu il consigliere più serio del Comitato a Salonicco. Godeva il rispetto e la venerazione di tutti i turchi e la stima degli europei che ebbero la fortuna di avvicinarlo.

Gli furono fatti funerali nazionali che presero un carattere imponente per la sincera commozione della popolazione accorsa a rendere un ultimo omaggio al gran patriota.

Questa settimana è stata segnata da un altro fatto importante: la proroga per tre mesi della sessione parlamentare. Era facile prevedere questa dilazione, nessun progetto di legge essendo stato ancora approvato dalla neo-camera, per la buona ragione che i progetti non erano stati preparati dai vari dicasteri. E c'è voluta tutta l'energia del governo per farli preparare in questi ultimi tre mesi. Vedremo fra breve che cosa essi ci promettono.

MAURIZIO GALLI.



Roma. — Il corteo reale per l'inaugurazione della XXIII legislatura — 24 marzo (fot. D. Paoloeci).



Il barone Aehrenthal con l'ambasciatore tedesco Szögyeny. (Fot. Argus).

UOMINI E COSE DEL GIORNO

Dell'inaugurazione della nuova Legislatura Parlamentare abbiamo dato la veduta generale interna della sala a Palazzo Madama nel numero scorso: ecco qui, in testa a questa pagina, una graziosa veduta d'insieme del corteo delle berline reali recanti il re e i principi al palazzo del Senato. Ecco qui anche il trionfatore del giorno, il barone D'Aehrenthal, ministro degli esteri austriaco: egli è insieme all'ambasciatore tedesco a Vienna, barone Szogyeny: certamente ridono insieme dell'abilità con cui Germania ed Austria hanno piegato Russia, Inghilterra e Francia a riconoscere il fatto compiuto dell'annessione della Bosnia ed Erzegovina, mettendo fine alle speranze della Serbia dove — come dice *Spectator* nel *Corriere* — è anche avvenuto un mutamento improvviso nell'ereditarietà del trono, essendosi ritirato dalla scena il bollente principe Giorgio, cui è stato sostituito il ventunenne principe Alessandro, mite e studioso, di cui ecco qui il ritratto. In fondo, a piè pagina, c'è una bella veduta di Belgrado, dalla riva del Danubio: non è più una delle scene della probabile guerra, ma è sempre una bella scena orientale, dalla quale ora i giornalisti, calmati, partono per allegre gite prima di lasciare il paese verso il quale convergeva la generale attenzione. Ed ecco anche il grandioso casamento in via Palestrina a Milano, che dovrebbe essere demolito per dare posto alla nuova stazione: ma gl'inquilini, a migliaia, non riescono a sloggiare, e vi si sono trincerati e vi si difendono, anche fino alla morte, come è narrato a pag. 347.



Il principe Alessandro, erede del trono di Serbia. (Fot. Chusseau Flaviens).





Milano. — La casa di Via Palestrina dove accadde il sanguinoso conflitto tra inquilini e muratori (fot. Argus).



Veduta panoramica di Belgrado (fot. Argus).

TUTTI-GLI-SPORTS

Sapete quale è stata la prima preoccupazione del luogotenente Shackleton e dei suoi eroici compagni quando sono tornati dalla conquista del Polo australe fra i viventi? Appena hanno posto piede in un ufficio telegrafico, appena hanno toccato una terra civile hanno voluto sapere quali erano stati i vincitori di una delle importanti gare di *foot ball* di cui non avevano più avuto notizia nei deserti polari.

Non si potrebbe riferire un altro esempio più insigne dell'interesse suscitato dallo sport. Se dal 1908 al 1909 dobbiamo a tal proposito notare qualche differenza, essa consiste nell'accresciuta importanza acquistata da tutto ciò che è sportivo. Lo sport è l'unica cosa che si fa veramente sul serio. Mentre si è indifferenti a tutto, è l'unica cosa che appassiona. Si legge con più avidità il risultato delle gare sportive settimanali che il listino con gli ultimi prezzi della Borsa.

Anche nei più accidiosi mesi dell'inverno non si è avuto alcun periodo di inazione, di languore. L'attenzione del pubblico è sempre stata sollecitata. Questa nuova forma di curiosità, questa nuova eccitazione dell'uomo moderno è sempre stata tenuta desta e in esercizio. Se le piste erano in riposo, lavoravano attivamente palcoscenici e palestre chiuse.

La lotta e la *boxe* hanno durante varie settimane alimentato tale fervore della folla in modo da renderlo sempre più vivo ed ardente così da far desiderare con ansia sempre più acuta la stagione propizia ai grandi spettacoli delle gare sportive all'aperto.

Nell'inverno si sono compiuti i preparativi per le gagliarde competizioni primaverili, e gli annunci degli eventi imminenti insieme alle contrarietà esasperanti del tempo inclemente hanno ancor più accesa la cupidigia e stimolata l'attività per le prossime gare.

Automobili e biciclette sono andati a ruba. Non se ne sono mai venduti tanti e con maggiore facilità. Gli stessi negozianti ne sono stati sorpresi.

I campioni avidi di misurarsi nei nuovi circuiti si sono moltiplicati innumerevolmente. L'interruzione delle corse automobilistiche ha fatto riversare su tutte le altre gare impetuose correnti di entusiasmo.

Tutti si preparano o a competere o ad assistere alle veementi competizioni.

Ciclismo.

Mentre le riunioni in pista e specialmente quelle del nostro Velodromo milanese sono state malamente turbate dalla pioggia implacabile, che, dopo aver impedita la corsa delle 24 ore, abbreviò le sfide fra i nostri Bruschera e Danesi e i francesi Trousselier e Garrigou, i quali però sono stati per due volte battuti dagli italiani; le corse su strada indette per l'aprile ed il maggio, così in Italia come in Francia, hanno raggiunto una ampiezza di proporzioni e di iscrizioni veramente inaspettata.

Che bello e fiero slancio per gli sforzi più duri e più aspri, per le lunghe ed eroiche battaglie, per la *strada*, per questa nobile e ampia palestra su cui sono passati i più forti ardimenti umani, su cui si sono contese le sorti degli imperi, per questo valico vitale su cui scorre la ricchezza e la civiltà dei popoli!

Sono battaglioni, sono legioni i nuovi combattenti e cavalieri del pedale che si lanciano sulla strada verso la gagliarda avventura e verso la vittoria. I veterani, gli uomini maturi, i campioni famosi della bicicletta vi accorrono insieme agli adolescenti, ai novizi, alle reclute cui fiammeggia davanti agli occhi l'inebbriante visione del lontano e glorioso trofeo.

Non sì tosto una corsa è bandita per centinaia e centinaia di chilometri ecco incalzarsi da ogni parte i concorrenti volonterosi, tutti animati dallo stesso fervore, dal medesimo incitamento, tutti pronti a prodigarsi sino all'estremo. Essi sanno che il popolo è con loro, che il loro palpito pugnace si ripercuote, ripalpita in altre migliaia di anime, lungo tutto il percorso, sanno che la loro gesta è compresa è sentita, che in tutti gli spettatori si rispecchia così il loro impulso come la loro commozione. Da questo generale consenso, al pari del soldato che muove a una guerra popolare traggono l'alimento alla loro animazione. E questo consenso che suscita da per tutto i ciclisti, come suscitava i volontari.

Meditate queste cifre.

La prima grande corsa italiana, la Milano-Sanremo, classica ormai, organizzata dalla *Gazzetta dello Sport*, ha già riunito 148 inscritti. E la gara sarà per il 4 aprile.

La Parigi-Roubaix, la prima grande corsa francese, organizzata dall'*Auto*, classica essa pure, ha adunate già 87 inscrizioni. E la corsa si svolgerà il giorno 11 di aprile.

Il grandioso Giro d'Italia, che si effettuerà dal 12 al 30 maggio, conta già 43 inscrizioni, e si sa che la maggior parte dei corridori aspetta a inscriversi agli ultimi giorni.

La Parigi-Bruxelles per dilettanti, organizzata, dal giornale *Les Sports* per il 30-31 maggio, ha di già al suo attivo 121 inscritti.

E tutte queste inscrizioni non sono chiuse ancora, altri concorrenti si inscriveranno, talchè le partenze sembreranno movimenti di battaglioni che si avventino all'assalto, alla conquista di qualche terra felice.

Ben venga questo entusiasmo che si traduce poi in fecondo sviluppo industriale e commerciale. Ben venga. La bicicletta da corsa è l'araldo delle altre innumerevoli che vanno con più calma per il mondo, è il tangibile messaggio delle altre infinite macchine fisse che lavorano nelle officine sonanti di opera feconda, di attività creatrice.

Quando questo articolo sarà pubblicato, la prima grande corsa italiana, la Milano-Sanremo sarà un fatto compiuto. Già i più forti corridori francesi Faber, Garrigou, il vincitore della Milano-Sanremo del 1908, Trousselier, Passerieu, Brocco. Emilio Georget, i fratelli Beaugendre insieme ai nostri migliori, si allenano sul percorso.

Quale sarà il campione che inscriverà quest'anno il suo nome nel libro glorioso della vittoria?

I pronostici sono quanto mai discordi. L'incertezza del tempo si rispecchia nella incertezza delle opinioni.

Abbiamo un gruppo talmente numeroso e valoroso di concorrenti che la scelta riesce penosa e azzardata.

Come si possono pesare le *chances* di Gerbi, Cuniolo, Galetti, Ganna, Faber, Garrigou, Trousselier, Georget, Passerieu, Vanhouwaert, Azzini, Danesi, Pavesi, Bruschera, ecc., tutti fortissimi, tutti degni di vincere e possibili vincitori?

Se i campioni italiani fossero più solidali non si dovrebbe temere della loro sconfitta, ma le rivalità sono eccitatissime e per tanto non ci meraviglierebbe in condizioni normali e se il tempo è favorevole una vittoria francese.

I canotti automobili a Montecarlo

Il VI *meeting* di Montecarlo, oltrepassando le più rosee speranze, ha assunto una vitalità e una grandiosità non ancora ottenute finora.

Questo che doveva essere l'anno terribile del canotto automobile, l'anno in cui si doveva decidere se l'impresa di Monaco poteva continuare o era per cessare, l'anno in cui l'aeroplano era salito trionfalmente alla conquista del cielo facendo dimenticare la terra ed il mare, questo anno si preannuncia invece come l'anno d'oro delle gare motonautiche di Montecarlo.

Se il concorso aereo è destinato, come era facilmente prevedibile, malgrado tutti gli sforzi degli iniziatori, a restare in gran parte teorico, il concorso navale invece sta per raccogliere una completa e magnifica attuazione. E da sei anni che si rinnova il *meeting* di Montecarlo, è la sesta volta che si ripete questa gioconda sfida navale, obbene essa non ha mai raccolto tante adesioni di *sportsmen* privati, di gruppi, di cantieri, di case come in quest'anno. L'anno che ha segnato la rinuncia alle corse automobilistiche, la chiusura dei Salons, il fantastico volo degli uccelli meccanici, viene ad essere l'anno culminante del canotto automobile.

Un raffronto di cifre basta a persuadercene, le cifre delle iscrizioni.

Nel 1908 si sono avute 85 inscrizioni nelle varie serie, e tale cifra sembrava insuperabile, in quest'anno 1909 le inscrizioni raggiungono la rilevante cifra di 101.

Non crediamo opportuno fare un arido elenco di tutte le inscrizioni, diciamo soltanto che fra gli inscritti figurano ben 22 *racers* e 79 *cruisers*, i quali dal 5 al 15 di aprile si disputeranno i premi delle singole categorie per contendersi infine la grande Coppa delle nazioni. Questa è la novità del 1909. Questa nuova gara eminentemente internazionale a cui parteciperanno tre *racers* francesi, due inglesi, due americani, due tedeschi, e forse due italiani, il *Nibbio* con motore *Fiat*, la *Jeannette* con motore *Itala*. Fra i *cruisers* la rappresentanza italiana non è molto numerosa ma è eccellente. Vi troviamo i cantieri Gallinari, Baglietto e Bagnasco con motori *Spa*, e Isotta Fraschini.

Avremo pure una strenua lotta tra i canotti normali a chiglia e i *glisseurs*. Vedremo quale delle due scuole vincerà, e quali insegnamenti se ne potranno ricavare per l'avvenire.

Le macchine volanti

Le macchine volanti sono adunque entrate se non nella pratica sportiva almeno nel dominio industriale e commerciale.

Se finora tutti i numerosi concorsi, premi, circuiti destinati agli aviatori, difettano di concorrenti, viceversa cominciano ad abbondare le fabbriche, le agenzie, i rappresentanti e i venditori della nuova macchina. La febbre commerciale già si diffonde intorno al nuovo apparecchio.

In Francia il Sindacato dei brevetti Wright ha già venduto la prima serie di 14 aeroplani e ne ha già impostato una seconda egualmente prenotata. Gli opifici dei fratelli Voisin lavorano e vendono pure attivamente. In Italia dessi hanno già stabilito una filiale a Milano e i procuratori dei Wright vanno e vengono tra Milano e Roma allacciando trattative per esibizioni, gare e vendite.

Il concorso di Monaco ha avuto bensì una lunga filza di inscrizioni, più di una trentina, ma accanto ai nomi già conosciuti dell'aviazione vi figura tutta una schiera di novizi che attendono dal primo volo la consacrazione dei loro apparecchi.

La faccenda dunque è molto incerta e date anche le difficili condizioni in cui si dovrebbero svolgere le prove è assai probabile che per questo anno a Montecarlo non volino che gli scudi e i marenghi sul tavolo della *roulette*.

Invece molte fondate speranze di riuscita si hanno per il circuito di Brescia nel settembre. Negli scorsi giorni sono giunti a Milano tanto i rappresentanti dei Wright quanto taluni degli aviatori francesi Archdeacon, Bleriot, il conte Castillon de Saint Victor, Zens ed altri per intendersi col comitato della riunione bresciana e per visitare la vasta brughiera che offrirà il più propizio degli spazi per le gare aeree autunnali.

Sarà a Brescia dove si incontreranno i campioni degli apparecchi Wright con quelli dei tipi Voisin e con gli inventori italiani. Sarà la prima gara nell'aria, sarà una gara storica.

MARIO MORASSO.

I "FATTACCI„ DI ROMA

Il russo nel baule. - Le bombe del Macao. La pazzia sanguinaria di Parboni.

(Vedi incis. a pag. 336).

La parola "fattaccio„ è stata introdotta nel lessico della corrotta italianità giornalistica dai cronisti dei giornali di Roma, ed è stata prontamente accettata dai loro colleghi di ogni altra parte d'Italia. Ma la parola è nata a Roma, dove la diffusione dei giornali a base di cronaca locale ha sempre trovato maggior favore nel pubblico, avido dei più minuti particolari sui drammi frequenti, passionali o misteriosi, mondani o politici, o plebei che càpitano frequenti nella grande capitale.

Ciò non vuol dire che manchino "fattacci„ straordinari anche nelle altre grandi città: qui a Milano abbiamo avuto, fra altro, una battaglia fra un migliaio di inquilini ed un manipolo di muratori mandati a demolire in via Palestrina un grande casamento, dal quale gl'inquilini non vogliono e, in gran parte, non possono sloggiare non trovando ricovero altrove; e nel conflitto una donna è rimasta uccisa e due uomini sono rimasti feriti. Fatto inconcepibile, sapendosi da oltre un anno che la casa deve cedere il posto ai lavori per la nuova grande stazione ferroviaria, e la resistenza degl'inquilini essendosi delineata da un pezzo, fra gli iri ed ori delle autorità della così detta "capitale morale„.

Ma Roma, in questi giorni, ha offerto tre fatti più impressionanti: la scoperta di un cadavere dentro un baule misterioso, in una camera d'affitto in via Frattina; lo scoppio di una bomba in mezzo a quattro ragazzetti disoccupati in una torretta di un vecchio muro di cinta al Macao, in viale Pomerio; e la tragedia fulminea dell'antico tribuno popolare Napoleone Parboni.

Attorno al cadavere del giovane, russo o polacco, nè polizia italiana, nè gli agenti di quella russa in Italia non sono venuti a capo di nulla: è accertato che egli andò la sera del 27 febbraio, con un altro giovine nella stanza, in via Frattina, dove abitava da un mese un altro russo, certo Vladimiro Farafoff: i tre, pare, fecero insieme una cenetta, senza destare alcun rumore: l'indomani mattina il Farafoff se ne andò con l'altro giovine avvisando la padrona che lasciava il baule — statogli portato, nuovo, alcuni giorni prima, e due valigie, e aggiungendo che presto sarebbe tornato. Il Farafoff non si vide più; la padrona della pensione, pagata in anticipo, non sapeva che pensare; fece per muovere il baule, credendolo vuoto, e trovò che pesava. Fu avvertita la polizia, il baule il 22 marzo fu aperto, e vi fu scoperta la vittima, senza traccia di minima lesione esteriore. Le conclusioni paiono queste: fu ucciso con potente veleno, mediante iniezione o sottocutanea, od uretrale. Ma chi era? E chi erano gli altri due? Molti hanno voluto riconoscere la vittima, ma sta in fatto che sin qui non fu riconosciuta; e nulla fu scoperto.

*

Lo scoppio della bomba è misterioso, ma meno complicato: quattro ragazzotti disoccupati, la mattina del 25 stavansene in una torretta abbandonata lungo il muro di cinta della caserma Emanuele Filiberto al Macao: uno di loro — così narrano essi — scese nel vuoto sotterraneo della torretta per un bisogno, e ne tornò su portando due bombe che disse avere trovate nel buco, esclamando: "Ho trovato un tesoro!...„ Ma che tesoro? — dissero gli altri. Sì, no; il ragazzo, soprannominato *Pianopiano*, lasciò andare giù una di quelle palle di ferro sul pavimento, e la bomba esplose fragorosamente, ferendo orribilmente tre di loro. Accorse gente, furono arrestati tutti quattro· nelle loro affermazioni immediate e in quelle successive non si contraddissero, ma l'autorità giudiziaria ne ha confermato l'arresto; ordinando intanto l'esplosione dell'altra bomba, che apparve di potenzialità uguale alla prima.

*

Ma ciò che ha commosso maggiormente Roma è stata la tragedia del Parboni.

La mattina del 27 marzo alle 8.50 un *coupé* privato si fermava davanti al monastero delle Mariane a Santa Caterina alla Ruota; ne scendeva un bell'uomo piuttosto vecchio, ma vigoroso, che, entrato nel monastero e chiesto ad una suora della educanda signorina Rainalda Ricciotti, veniva subito ammesso in parlatorio. Poco dopo arrivava quivi la giovinetta diciannovenne; il vecchio la salutava con affettuosità ricambiata, poi, tirandosela vicino, traeva d'un tratto un pugnale da caccia e vibravane alla giovinetta due o tre colpi spietati: la fanciulla fuggiva, ed egli inseguivala colpendola ancora alla schiena, poi volgeva il ferro contro sè, colpivasi ben ventotto volte al collo, al petto, cadendo al suolo cadavere. Tutta Roma fu piena in un attimo di questo fatto orribile. Chi era l'aggredita, chi l'assassino suicidatosi?... Questi era Napoleone Parboni, il noto, il ricco appaltatore di asfaltature; dal '70 all' 82 il capopopolo più in vista, simpaticamente dominatore, di parte repubblicana. Chi non ha conosciuto Napoleone Parboni nei primi anni della vita nuova di Roma Capitale?... Era un reduce di Mentana, — ma v'era chi diceva che prima, giovinetto, fosse stato nei cacciatori pontifici dell'Azzanesi, che spararono a Paliano contro i detenuti politici che nel '57 tentarono di evadere.

In Roma libera era divenuto una potenza: con Alessandro Castellani, con Raffaele Erculei, con Alberto Mario, col vecchio Giuseppe Petroni e col figlio Raffaele, con Luigi Castellazzo, con Bartolomeo Filipperi, con Raffaele Sonzogno, con Trouvè-Castellani, coll'ex deportato Tibaldi, con Federico Zuccari, con Augusto Belardi con Michele Guastalla, con Ettore Socci, con Tancredi Liverani, con Mostardi del *Messaggero*, con Mosto, con Greco-Ardizzone, con Domenico Narratone (finito quasi ugualmente a San Paolo del Brasile nel '99), con Edoardo Pantano, con Giuseppe Nathan, con Giuseppe Castiglioni, con tanti altri, Napoleone Parboni aveva creata tra il 1871-72 un'agitazione formidabile per il suffragio universale, riuscita ad attirare in Roma, nel novembre '72, tutti i delegati della democrazia repubblicana d'Italia (Valzania, Marini, Turchi, Ghinosi, Cavallotti, Ferrari, Bizzoni, Billia, Pellegrini, Dell'Isola, Beghelli, e cento altri) ad un Comizio dei Comizi (Parlamento Repubblicano) che si doveva radunare nel Colosseo, e chiedere il suffragio universale e la Costituente. Il Governo di Lanza e Sella, che aveva condotto l'Italia a Roma, fece vietare dal prefetto Gadda il gran Comizio nel Colosseo, al quale dovevano intervenire un 500 rappresentanti: furono tenute imponenti riunioni nel teatro Argentina, che impensierirono il Governo, onde i capi, fra cui Parboni, Valzania, ed altri, furono arrestati. Tutto finì poco dopo, con uno dei soliti "non farsi luogo a procedere„ — e Parboni uscì dalle Carceri nuove accresciuto di prestigio. Egli, con gli stessi elementi e con altri nuovi, fondò, in via Due Macelli, nella casa arabescata che fa l'angolo del vicolo cieco dietro Sant'Andrea delle Fratte, la *Lega pei diritti dell'Uomo*, circolo repubblicano evoluzionista, che differenziavasi dal gruppo mazziniano del quale stavano a capo il vecchio Petroni e Maurizio Quadrio: uscì, sotto i medesimi auspici, la *Lega della Democrazia* di Alberto Mario, poi il *Fascio* di Pantano; e la popolarità di Napoleone Parboni crebbe sempre.

Alto, bello, elegante, con una gran voce romanamente sonora, un'espressione di serena giocondità sulla fronte spaziosa, proclive — a tu per tu coi delegati, con le autorità — a motteggiare, anzichè ad inveire; abile, amabile, con le apparenze della prodigalità, frequentatore dei ritrovi in voga, come il Caffè del Parlamento, il caffè Cavour sotto palazzo Ferraioli; trattato da pari a pari da principi come l'Odescalchi, da uomini politici come Nicotera, Fabrizi, Cairoli, Amadei, Cucchi; pronto sempre col *tu* latino ad avvicinarsi a chiunque con fare ora scherzoso, ora protettivo, moveva dietro sè — romano di Roma — grande schiera, da Pietro Cossa ai Tognetti di Trastevere; e fu l'organizzatore in Roma di manifestazioni imponenti, come il centenario di Voltaire all'Argentina, la glorificazione di Garibaldi in Campidoglio, nel giugno 1882, come lo era stato di quella di Mazzini nel marzo del 1872.

Quando nel gennaio del 1875, fra paurosa aspettazione di molti, Garibaldi venne a Roma, Parboni era a cassetta della carrozza del generale; si temevano disordini: garantì non ne sarebbero avvenuti, pur che non si fossero viste nè guardie nè carabinieri: e Parboni dominò la folla: salutava per nome, ad alta voce, i più irrequieti: gridava ogni quando: "Piano, ragazzi; date retta a me; non gridate; er generale non vole!„ E tutti si acquetavano, tacevano: dominava le turbe: il governo pensava che avrebbe anche potuto scatenarle. Ma non era questo l'animo suo. Nel novembre '77 a Mentana, quando s'inaugurò la grande ara, idea di Alessandro Castellani, sotto il primo ministero di Sinistra, sul finire della cerimonia, alla quale assisteva — "sparso„ fra la folla, come disse con papera l'ultimo oratore, intimissimo di chi scrive — nacque un subbuglio vicino all'osteria, a sinistra del monumento in basso: dei romagnoli strapparono gli stemmi sabaudi ad alcune bandiere di società non repubblicane, Parboni accorse: "m'bè, che famo, ragazzi?... Voleta fa diverti li questurini?... Vergognatevi!.., Non semo qui pe' ste f.....„ — e tutto finì, mentre anche il vecchio generale Fabrizi metteva pace, e poco dopo in Camera il ministro per gl'interni Nicotera potè farsi facilmente bello dell'ordine mantenuto.

E mentre faceva il capo-popolo, Chico — così lo chiamavano gli amici — asfaltava Roma: da un modesto appartamentino in via delle Muratte era passato in altro fastoso ad un secondo piano nobile, sul Corso, all'angolo di via dei Pontefici; il suo studio industriale in piazza dell'Aracœli era convegno di tutte le notabilità della democrazia; ed egli moveva molti fili, molte fila, molti interessi, molte passioni, pro e contro, nè cessavano attorno alla sua crescente personalità le malignazioni. Durante il famoso processo contro Luciani per l'assassinio del Sonzogno, Parboni capitanava tutte le sere, in un ammezzato di un'osteria popolare, in via Montecatini, sotto casa Brenda, il lavorio di controllo per le deposizioni che dovevano finire di precisare le responsabilità del Luciani: se costui fosse stato assolto, i suoi fautori lo avrebbero portato in trionfo, e la loro ira si sarebbe rovesciata su Parboni e su Castellazzo, ritenuti inspiratori delle accuse contro il Luciani, ed amicissimi del Sonzogno, assassinato.

Parboni com'era in quei tempi è raffigurato nella fotografia pomposa che egli regalò a chi scrive (vedi pag. 336). Non era uomo torvo, ma al governo poteva destare imbarazzi. Appena morto Garibaldi, alla Lega pei Diritti dell'Uomo, in piccolo comitato, fu deciso di iniziare un gran movimento per far collocare sollecitamente la statua equestre di Garibaldi in Campidoglio. Depretis, immediatamente informato, corse a far firmare a Re Umberto il decreto che fissava quell'area capitolina pel monumento a Vittorio Emanuele. Quando Parboni ed amici gli si presentarono, Depretis, con quell'aria compunta che sapeva assumere in certi momenti, si mostrò dolentissimo, ma obbiettò il decreto firmato appena il dì innanzi da Umberto. È fama che Parboni dicesse a Depretis, fra il serio e il faceto: "Be': ce lo porteremo ugualmente noi Garibaldi in Campidoglio!„

Da allora cominciò col *Carro di Checco* dell'ex-dragone pontificio Coccapieller la lotta a coltello contro Parboni, i Petroni, Dobelli, i Tognetti e compagnia, onde Coccapieller ebbe gli onori di Montecitorio e la democrazia radicale repubblicana Romana perdette la sua compagine. Parboni, toccato nell'intimità dell'affetto materno, e trattenutosi a stento dal commettere un eccesso mortale contro Coccapieller, emigrò a Napoli, mentre attivavansi i lavori del risanamento, e divenne il grande asfaltatore di Napoli, ed accrebbe la propria fortuna. Era ritornato a Roma un dieci anni sono: vedovo di una figlia dell'eroica Giuditta Tavani Arquati, aveva sposata la cognata; non si occupava più di politica, ed idolatrava due suoi figli, specialmente la gentile Francesca: egli non li aveva fatti battezzare, nè educare a quei principii di religione che formano il fondamento dell'anima. La Francesca però, in amicizia con una sua bella e gentile coetanea, Rainalda Ricciotti, si era avvicinata così al misticismo, da osare di chiedere al padre di lasciarla entrare nel convento della Carità dove era la Rainalda. Napoleone fu irremovibile nel rifiuto, che addolorò la fanciulla; la quale a poco a poco, declinò, ammalò e morì. Parboni non seppe farsi una ragione di questa morte. Pare cercasse, in campagna, in Alatri, nella vicinanza della Rainalda, in casa Ricciotti, il conforto al suo tormentoso dolore, complicato da una profonda neurastenia; vi furono anche contrasti col padre della Rainalda, nella cui villa, Parboni voleva rimanere ad abitare.

Sotto l'azione di questi contrasti — attorno ai quali non è del tutto dileguato il mistero — complicati dall'alterazione profonda del suo sistema nervoso, ha agito Napoleone Parboni in preda ad un'improvvisa follia sanguinaria, finendo tragicamente, come spesso accade alle fibre angosciate e decadenti degli uomini che furono, come Parboni, vanitosi ma buoni, forti e generosi, ma viziati dalle insidiose lusinghe dell'applauso popolare, che non educa a tollerare le altrui resistenze, nè a dominare noi stessi.

ac.

RIVISTA TEATRALE.

El refolo, di Amelia Rosselli. *Il Passepartout*, di G. Thurner. *Pelleas e Melisenda*, a Roma.

Or sono più di dieci anni, nel 1898, Amelia Rosselli presentò al pubblico italiano un suo coraggioso dramma *L'anima*, che piacque, suscitò vive discussioni e venne salutato dalla critica e dal pubblico come una bellissima promessa. Ma l'autrice, spaurita forse dalle troppo forti emozioni della scena, svolse poi la sua attività letteraria in un campo meno battagliero, si diede alla novella rivelando ancora una volta le sue finissime doti di fantasia e di osservazione. Ora attraverso alla novella è tornata alla scena. *El refolo*, il simpatico e gentile bozzetto teatrale, che il pubblico del Manzoni ha applaudito, recitato dalla compagnia veneziana di Ferruccio Benini, comparve col titolo *La raffica*, e sotto forma di novella, due anni fa sulla rivista *Il Secolo XX*. Gli elogi che vennero all'autrice, qualche incitamento di amici la convinsero che in quella piccola storia borghese, che metteva due generazioni, due concetti così diversi dei nostri doveri e dei nostri diritti, di fronte all'eterna tirannia dell'amore, c'era il germe di una bella commedia.

Così *La raffica* diventò *El refolo* e Ferruccio Benini arricchì il suo repertorio di una commediola che riconduce la nostra mente ai bei tempi di Giacinto Gallina e di Riccardo Selvatico. Il grande pregio di questo lavoro sta appunto nella semplice, vera ed arguta pittura dell'ambiente. Inconsciamente lo spettatore si sente distolto dalle sue fantasticherie, dalle sue preoccupazioni, dalle agitazioni di una vita febbrile e attirato nella calma, un po' sonnolente e metodica della casa di Caterina, la vecchia zitella che conduce una vita regolata come un orologio, fra i brontolamenti e le chiacchiere di Rosa, una serva pur vecchia che fa da padrona, e le bonarie arguzie di Momolo, il vecchio amico, l'unico della sua giovinezza, l'uomo che ella ha un giorno amato, e non ha sposato, per ubbidienza filiale. Mentre fanno la serale partita, i due rammemorano il lontano idillio soffocato, avvizzito, prima di sbocciare, e lo ricordano senza troppi rimpianti, con l'orgoglio di aver compiuto un sacrosanto dovere.... Ma ecco nella calma del quadretto di genere, entrare una folata di vento scompigliatrice. Marinella, la coraggiosa e ribelle nipote, è fuggita dalla propria casa, perchè la madre tiranna le vuol impedire di sposare il suo Giorgio, che ella ama. Partita da Treviso lo doveva raggiungere a Bologna.... Ma una volta in viaggio il coraggio le è venuto meno, lo scandalo l'ha spaventata, è stata vile. È discesa a Venezia dalla zia.... Non è però pentita, non sente rimorsi, nè ha cambiato la sua decisione. La zia rimprovera, Momolo rimprovera, Marinella si difende con sempre maggior arditezza.... Difende i suoi diritti, la sua libertà, la sua indipendenza; e intanto porta la rivoluzione e il disordine, la vita nel pacifico ambiente.... Il vecchio pianoforte ritorna a cantare, Momolo porta degli *ultimatum* all'ufficio telegrafico.... "O acconsentite, o sarà lo scandalo...." Finalmente il consenso arriva.... Marinella riparte, ritorna a casa sua felice della vittoria e lascia i due vecchi a filosofare sull'accaduto. Sono stati dei grandi sciocchi.... Se Caterina avesse fatto come Marinella, la loro vita sarebbe scorsa così vuota e desolata?

La piccola commedia, che irrompe alla sua volta come un soffio di aria primaverile, sana, profumata, fra gli isterismi e le contorsioni di un'arte vecchia, stanca, malata, che domina ora sulle scene, è stata interpretata con rara perfezione dalla Benini Sambo (Caterina) dal Benini (Momolo) dalla Zanon Paladini (Rosa) e dalla giovane Seglin una Marinella piena di vivacità e di grazia.

*

Per la terza, o quarta volta il teatro francese manda alle nostre scene la figura dell'uomo senza scrupoli che tutto calpesta, pur di arrivare al sommo della notorietà, della potenza, della fortuna. Recentemente abbiamo parlato dei *Vincitori* di Emilio Fabre, dove è l'uomo politico, che per vie traverse, e con losche compromissioni, vuol arrivare a conquistarsi il portafoglio; ora dobbiamo dire del grande giornalista che senza riguardi umani si fa strada nel mondo. *Il Passepartout*, è il titolo della nuova commedia, di G. Thurner, che la compagnia De Sanctis ha rappresentata in queste sere all'Olympia, con discreto successo. È l'opera di un giovane autore, e lo si capisce alla sua struttura: l'argomento di vita modernissima è trattato con superficialità che rivela l'inesperienza, e lo svolgimento porta l'impronta dei vecchi modelli a cui si è ispirato.

Lionello Regis, il direttore, il proprietario, del *Passepartout*, il giornale potente, che si impone ai ministri, ai finanzieri, a quanti hanno in Francia un'autorità, è in fondo uno dei tanti pronipoti di don Giovanni; non è certo la sua una volontà ferrea e senza scrupoli, di quelle che arrivano dove vogliono. Lo stesso ambiente del grande giornale è una pittura fatta di maniera, che si direbbe modellata su una losca agenzia di piccoli ricatti. Pure il lavoro si regge, per il suo intreccio sentimentale nel quale si riconosce lo studio di qualche grande modello, particolarmente di Emilio Augier.

Lionello, a cui nessuna donna resiste, davanti a cui piega la volontà di ogni uomo, ha trovato due sole persone che sanno tenergli testa: Giacomina Helonin, che, rimasta vedova di un suo amico, egli ha accettato al *Passepartout* come segretaria, e Eugenio, il proprio fratello, contento di crearsi col proprio lavoro una posizione, sia pure modesta, ma senza macchia. Lionello vorrebbe fare di Giacomina la sua amante, una delle tante; Eugenio, che ama profondamente la giovane vedova, vorrebbe farne sua moglie. Lo spettatore si interessa specialmente a questo conflitto fraterno, che conduce ad una bella scena tra Lionello ed Eugenio, in fondo alla quale il primo si riabilita, con uno di quelli atti di generosità, che trovano sempre il suffragio del pubblico, egli getta il fratello fra le braccia della disputata Giacomina.... Colla coscienza e la bravura, che sono le sue grandi doti, Alfredo De Sanctis compose il personaggio di Lionello, e bene lo secondò Alda Borelli che delineò con giusto rilievo, e con bella originalità, la figura di Giacomina.

*

Mentre la Scala, continua la sua stagione senza scosse, e senza sorprese, in un altro importante teatro italiano, al Costanzi di Roma, la stagione è quanto mai agitata. La prima del *Pelleas e Melisenda* è stata una serata disastrosa, non ostante la buona interpretazione dell'orchestra e degli artisti. A quanto dicono i giornali, il pubblico aveva quella sera voglia di divertirsi per proprio conto. Speriamo che alle repliche senta finalmente il dovere di ascoltare il dramma di Maeterlink e il mirabile ricamo orchestrale di Debussy!...

Leporello.



Situazione politica.

Gli avvenimenti politici svoltisi nel mese di marzo non sono stati certo favorevoli all'andamento delle Borse. Il conflitto austro-serbo, lo sciopero dei postelegrafici in Francia hanno tenuto gli animi in istato di continua incertezza, di guisa che le transazioni furono scarse e i prezzi delle rendite internazionali e dei valori debolissimi. Viceversa, per quanto riguarda i mercati italiani e la politica interna, diremo che tanto la campagna elettorale, quanto il discorso della Corona non hanno esercitato la benchè minima influenza sulle Borse.

La situazione monetaria
(La pletora del denaro).

La situazione monetaria è sempre ottima e quale raramente si ricorda. Mai, infatti, la pletora del denaro si è manifestata come al presente. Le immobilizzazioni metalliche raggiungono una cifra senza precedenti, che si valuta a 14 miliardi, di cui 4 miliardi sono in Francia, 2 miliardi in Russia, 1 ½ in Germania, 875 milioni in Inghilterra e il resto variamente ripartito. Ed, al tempo stesso, a miliardi sommano i depositi presso le banche private, di concorrentisti che si appagano di interessi derisori pur di non correre la benchè minima alea. Valutisi, quindi, quanto lavoro utile sia possibile compiere prima che, sollecitate dai bisogni di operazioni finanziarie, di intraprese industriali, di scambi commerciali, queste enormi disponibilità siano intaccate in modo sensibile e tale da produrre una tensione nei tassi del denaro.

Basti dire che la riserva aurea della Banca di Francia — al momento in cui scriviamo — ammonta a 3684 milioni, con un aumento in un solo anno di quasi un miliardo. Questo aumento, del resto, ha delle cause affatto naturali. Come si sa, la Francia possiede più di 30 miliardi di valori mobiliari stranieri, i quali le assicurano una entrata annua di 1750 milioni di franchi, ciò che le permette di sottoscrivere le nuove emissioni senza intaccare la propria riserva aurea.

A New-York il denaro continua ad affluire dall'interno in così larga misura da impensierire seriamente le Banche, costrette ad accontentarsi di meno del 2 per cento.

La Banca d'Inghilterra, poi, già da parecchi giorni, dopo tanto tempo, può fare acquisti d'oro sul mercato libero. Inoltre i cambi sono ora tutti favorevoli all'Inghilterra e vicini al *gold point* di importazione, e quindi l'attuale abbondanza di denaro non può che aumentare.

È da avvertire che negli ultimi nove anni vi è stata una produzione aurea di quasi 15 miliardi, e attualmente si produce oltre due miliardi all'anno di oro.

È fuor di dubbio che devesi a questa enorme abbondanza di oro se i prezzi di tutte le cose sono in aumento, ed è quindi da augurarsi che, dissipate le ultime preoccupazioni politiche, torni la fiducia nel pubblico e con la fiducia tornino le nuove emissioni, le quali, assorbendo tutto quest'oro sovrabbondante, lo incanalino verso le regioni ancora inesplorate e in tal modo riconducano un giusto equilibrio fra gli scambi e la moneta.

La situazione economica e finanziaria della Germania.

A proposito, poi, della Germania — intorno alla cui situazione economica e finanziaria ci siamo più volte intrattenuti — vediamo che da alcuni dilettanti di questioni economiche si fanno ragionamenti e si traggono illazioni errate ed eccessivamente pessimiste, poichè si considerano le colossali cifre globali del bilancio germanico, senza tener conto del modo speciale in cui il bilancio stesso è compilato.

Infatti, le spese pubbliche della Germania raggiungono una cifra rispettabile di miliardi, poichè bisogna aggiungere al bilancio dell'Impero i bilanci degli Stati federati così come quelli delle Provincie e dei Comuni. Tutte queste spese ammontano a 11 ½ miliardi di marchi, cioè circa 14 ¼ miliardi di franchi. È una cifra enorme. Ma, non bisogna considerarla qual'è. Talune appostazioni figurano in doppio in questo totale, per esempio, le contribuzioni matricolari e i rimborsi dell'Impero agli Stati particolari, che si trovano in un tempo nel bilancio dell'Impero e nei bilanci dei diversi Stati. Inoltre, questi bilanci contengono le entrate e le spese di intraprese industriali — esercizi di ferrovie, di miniere, di alti forni, di saline, ecc., — che sono una sorgente di profitto per l'Impero, o per gli Stati federati, e non costituiscono affatto un carico pei contribuenti.

Se si tolgono dal bilancio generale questi due ordini di entrate e di spese, il bilancio delle entrate subisce una riduzione dell'88 9 % e quello delle spese una riduzione del 36 6 %. I bisogni totali dell'Impero ammontano in realtà a 6 220 milioni di marchi. L'imposta fornisce 3060 milioni di cui 1200 milioni all'Impero, 770 agli Stati federati, 1080 milioni ai Comuni e 60 milioni alle Comunità culturali. Ciò fa una media per abitante di 49 marchi, di cui 25 di imposta diretta. Il carico imposto ad ogni cittadino è, in media, da 1 a 3 %, per quelli il cui reddito è di 1000 marchi da 3 a 7 % per quelli il cui reddito è di 3000 marchi; da 5 a 9 % per quelli il cui reddito è di 6000 marchi; da 6 a 12 % per quelli il cui reddito è di 10 000 marchi. I redditi sino a 100 000 marchi debbono pagare sino a 20 %. Si valuta a 80 miliardi di marchi, in cifra tonda, il reddito globale del popolo tedesco. L'imposta risulta, dunque, in media del 10 %. Notiamo, finalmente, che i depositi alle Casse di risparmio passarono da 1670 milioni di marchi nel 1875 a 13 890 nel 1907.

In tema di assemblee.

Il mese di marzo è specialmente consacrato alle assemblee e quindi i giornali finanziari e commerciali sono rigurgitanti di resoconti di assemblee e di relazioni consigliari, che vengono commentati con una competenza spesso assai discutibile. In generale, poi, si constata che è entrato diremo così nella consuetudine di fermarsi specialmente sulle cifre riflettenti i riporti, considerando i medesimi quasi come se costituissero una operazione pericolosa e sconsigliabile, e di trarre un giudizio sulla solidità e bontà intrinseca di una Azienda basandosi, quasi *esclusivamente*, sulla capitalizzazione dei dividendi. Naturalmente, la ragione d'interesse o di dividendo si deduce dalla cifra degli utili da distribuirsi posta in confronto col capitale sociale.

I riporti.

Ora è un errore considerare le operazioni di riporto come poco raccomandabili, mentre invece esse sono raccomandabilissime ed equamente proficue, se fatte con prudenza ed oculatezza. Taluni, come il signor Amati, vanno anzi più in là, e sostengono, persino, che l'operazione di riporto è più sicura di quella dello sconto.

E invero economicamente essa consiste in una anticipazione sopra pegno, per modo che contro i denari imprestati, esiste una garanzia tangibile che manca assolutamente nell'operazione di sconto; giuridicamente poi trattasi di una vera compra e vendita, onde chi prende a riporto non solo diventa possessore, ma anche proprietario del pegno. E non basta, chè oltre a tutto ciò colui che riporta rimane esposto al rischio solo per un mese, mentre chi sconta rimane esposto per un periodo almeno triplo. E ancora l'azione in caso di ricupero, in caso di insolvenza, è assai più veloce nel riporto che nello sconto, avvenendo automaticamente. Nel caso di riporto, infine, esiste pur sempre, oltre a questi vantaggi, l'azione penale contro l'insolvente.

Nè va taciuto che mentre nel caso di insolvenza per un riporto resta danneggiato soltanto e unicamente colui che ha dato a riporto, nel caso invece di insolvenza per una cambiale, restano danneggiati coloro i quali, o perchè tratti in inganno, o perchè troppo accondiscendenti, furono indotti ad apporre in garanzia la loro firma alla cambiale.

Che poi il riporto permetta a coloro che sono sprovvisti di denaro di comperare titoli, è vero, nello stesso modo che la cambiale permette al commerciante di fare degli acquisti che altrimenti non sarebbe in grado di fare; ma nell'un caso o nell'altro si tratta di persone competenti, le quali chiedono in prestito denaro per fare un affare del quale si assumono esclusivamente tutti i rischi; e nell'un caso e nell'altro compiono una utilissima funzione economica incanalando verso le industrie e verso i commerci delle masse di capitali, i quali, altrimenti, sia perchè troppo timidi, sia perchè incompetenti, resterebbero improduttivi.

I dividendi.

Fin qui pei riporti. Quanto ai dividendi, è pure un errore l'abitudine invalsa, come dicevamo più sopra, di giudicare della bontà di un'Azienda e del valore intrinseco dei titoli capitalizzando i dividenti stessi. Si deve considerare, invece, come il dividendo

si fondi. Invero — come osserva giustamente la *Rivista finanziaria* — si può prendere un grosso dividendo da una miniera o da una fabbrica di polveri piriche che possono esaurirsi l'una e scoppiare l'altra da un momento all'altro senza il beneficio dell'assicurazione che è negata a queste industrie e quindi il grosso dividendo si risolve in una perdita, e viceversa si può acquistare un terreno in località che nulla rende, anzi gravata da imposte, e trovarsi in un istante moltiplicato il denaro.

Stando ai casi ordinari, si rifletta che nella migliore ipotesi una buona azienda industriale si conserva tale per un periodo ininterrotto di venti anni. Sarebbe già questa una previsione ottimista al paragone della storia; pure bisognerebbe tener conto, nel dividendo, del fabbisogno per estinguere in questo ventennio il premio che non ha corrispettivo in bilancio.

Ora si badi bene (e questo riflesso è trascurato dal pubblico insieme cogli amministratori) che per estinguere in venti anni un capitale ci vuole un 4 %. E supposto — come si pratica — che si voglia ricavare il 5 ½ % dall'investimento industriale, bisognerà, oltre questo 5 ½ %, ricavare anche l'altro 4 % che è rappresentato dal premio.

E per spiegarci meglio: supposto che un titolo di 500 lire quotato 800 di cui però 100 sono rappresentate da riserve, avremo su 800 lire al 5 ½ %, 44 lire; più 200 lire da ammortizzare al 4 %: 8 lire; in totale 52 lire.

Queste 52 lire si devono, dunque, ritenere pari al 5 ½ % e non al 6 ½ come risulterebbe seguendo la semplice aritmetica. La teoria del reddito assunta, come si fa, per punto fisso di capitalizzazione, è più che erronea perchè se ciò bastasse qualunque scolaretto saprebbe coglierlo alla stregua del suo primo discernimento e non vi sarebbe bisogno di mettere alla prova tutta l'esperienza consumata e l'occhio sagace del provetto finanziere.

Il sopraprezzo delle azioni.

La questione riguardante il sopraprezzo delle azioni ogni tanto torna a galla e minaccia di diventare eterna. Noi non riassumeremo nemmeno con breviloquenza spartana tutto quanto è stato detto, scritto e stampato per dimostrare la folle pretesa del Fisco di voler tassare come reddito ciò che è semplicemente *capitale versato*. Occorrerebbe troppo spazio. Ci limiteremo ad osservare che siccome, di solito, il sopravvanzo va ad aumentare le riserve straordinarie, il Fisco (emanazione governativa) par faccia apposta, da un lato, ad impedire alle Società Anonime di essere prudenti, e dall'altro a incoraggiare le medesime alle frodi.

E invero le Aziende per azioni, se un Consiglio di amministrazione si limita agli ammortamenti e alle riserve statutarie e distribuisce tutto l'utile agli azionisti, il più delle volte li tradisce. Ma se un Consiglio di amministrazione prudente vuole sottrarre agli azionisti una parte degli utili per costituire una forte riserva, come può farlo in una Società anonima, quando l'agente delle imposte, che cerca diligentemente la materia da tassare, è subito pronto a colpire con la ricchezza mobile il sopraprezzo delle azioni, la riserva straordinaria, gli ammortamenti extra-statutari, come se si trattasse di veri e propri utili ai soci? E cosa avviene allora? Avviene che si è costretti a dissimulare gli utili, a valutare gli enti di inventario con deperimenti straordinari, per costituire una riserva e sottrarla agli occhi del Fisco.

Insomma, non vi è più alcun incentivo, alcuno stimolo alla previdenza degli amministratori, alcun incoraggiamento a resistere alla domanda di larghi dividendi da parte degli azionisti, alcun aiuto alle aziende che si preparano una riserva col premio pagato volontariamente dai soci.

Un mezzo pratico per deludere le folli pretese fiscali.

Peraltro, siccome tutto ciò che si basa sull'assurdo deve cadere trovando un correttivo nell'assurdo stesso, pare a noi facile deludere le ridicole pretese del Fisco, dimostrando al medesimo in modo palmare che il sopraprezzo non è un reddito, ma un *capitale versato*. Bastano all'uopo delle modificazioni di pura forma, basta cioè che le scritturazioni siano la riproduzione genuina, la fotografia dei fatti.

Vediamo. Come si procede ora e come da tale procedimento è forse nata la pretesa del Fisco?

La Società X — a mo' di esempio — ha un capitale di L. 1 000 000 diviso in 10 000 azioni da L. 100 ciascuna. Dopo alcun tempo, essa si decide a portare il suo capitale da 1 a 2 milioni mediante emissione di altre 10 000 da L. *100;* ma siccome l'azienda è divenuta florida e le azioni valgono di più, fa pagare, poniamo un premio di L. 30 su ognuna di queste 10 000 azioni di seconda emissione, ossia ricava, in più del milione, L. 300 000 che manda alla riserva straordinaria. In seguito delibera un altro aumento di capitale, portando questo da 2 a 3 milioni, mediante emissioni di altre 10 000 azioni da L. *100*; ma questa volta con un premio di L. 50 per ognuna di queste 10 000 azioni di terza emissione; ossia ricava in più L. 500 000 che manda alla riserva.

Si ha dunque la seguente rappresentazione grafica:

10 000 az. da L. 100	senza premio		L. 1 000 000
» » » 100	con premio	da L. 30	» 1 300 000
» » » 100	» »	da L. 50	» 1 500 000
		Totale ricavato.	L. 3 800 000

E il Fisco dice: Vedete? le azioni sono

sempre state in tutte e tre le emissioni di L. 100, e il *surplus* o *soprapprezzo* ossia le L. 800 000 che voi passate alla riserva straordinaria è dunque un utile, un reddito, e come tale lo tassiamo.

La Società X si regoli, dunque, diversamente. Non parli più di premio, nè di destinazione alla riserva; vale a dire non accenni ad azioni da L. *100* prima con premio da L. 30 poi di L. 50; ma dica semplicemente di emettere, ed emetta in realtà, la prima volta 10 000 da L. *100* poi 10 000 da L. **130**, poi 10 000 da L. **150**.

Si avrà così la seguente rappresentazione grafica:

1.ª Categoria	10 000 azioni da L.	**100**.	L. 1 000 000
3.ª	" " "	**130**.	" 1 300 000
2.ª	" " "	**150**.	" 1 500 000
			L. 3 800 000

ossia la stessa somma di cui sopra. Senonchè sfidiamo qualunque barba di uomo... fiscale a parlare di utili, di redditi e a non riconoscere che si tratta di un capitale rappresentato da fior di azioni ed *effettivamente* sborsato dagli azionisti, e quindi non tassabile come se costituisse un utile.

Ancora delle Ferrovie di Stato.

In una nostra Rassegna precedente avemmo ad esprimere un giudizio tutt'altro che favorevole circa l'esercizio delle nostre Ferrovie, asserendo che esso è tale da destare serie preoccupazioni finanziarie.

Ora, qualcuno ci accusa di soverchio pessimismo, osservando che il nostro coefficiente di esercizio è elevatissimo per la semplice ragione che il personale è da noi oltremodo costoso.

Replichiamo dal canto nostro che questa dell'aumento di spese per il personale se è per taluni una comoda discriminante, non lo è più, qualora si proceda a raffronti colle ferrovie — anche di Stato — estere che si svolgono in condizioni orografiche o di spesa, di materiali e di tariffe simili alle nostre.

Nessun raffronto con la pianeggiante Prussia dal carbone a buon mercato, con la Francia che pure ha carbone meno caro; neppure nessun raffronto con la Svizzera, che ha tariffe-merci molto più elevate delle nostre; ma colla Südbahn austriaca. Malgrado questa sia dissestata per gravi errori di capitalizzazione, malgrado che per essa spese, tariffe e condizioni di esercizio siano simili alle italiane, pure la Südbahn riesce a pagare gli interessi normali sui $^5/_6$ dell'annacquatissimo capitale con la quale è stata costrutta. (Solo le azioni che rappresentano $^1/_6$ del capitale circa non prendono niente). Non solo, ma è in grado di provvedere anche ad un ammortamento per quanto insufficiente.

In Italia, le nostre Ferrovie di Stato non pagano gli interessi che su un quinto circa del capitale in esse impiegato e pagano l'ammortamento solo su un settimo circa. E ancora questo poco minaccia di mancare.

Tutti i conti che l'Amministrazione delle Ferrovie di Stato istituisce e pubblica per indicare il reddito dell'azienda ferroviaria di Stato sono fallaci e fatti per indurre nel Paese un'opinione pericolosamente ottimista, ma profondamente errata.

Fu parecchie volte dimostrato come il voler calcolare come reddito del capitale investito nelle ferrovie i proventi delle imposte e delle tasse (che si percepiscono da *tutte* le ferrovie anche se non hanno costato un centesimo di capitale allo Stato) sia imperdonabile errore. Nell'anno testè scorso si è continuato nel sistema che contraddice troppo ostensibilmente con la serietà ed obbiettività con la quale i conti di un'azienda pubblica dovrebbero essere fatti.

Non solo si calcolano come redditi patrimoniali le imposte, ma persino gli interessi che si pagano ai creditori (liquidazioni delle vecchie gestioni sociali). Vuolsi notare che se invece di essere di Stato, le ferrovie fossero di privati, lo Stato incasserebbe *in più:* 1.° la ricchezza mobile sugli utili del privato (10 %); 2.° la ricchezza mobile sulle obbligazioni emesse dalle ferrovie private (15 a 20 %); 3.° le tasse di circolazione (240 %); 4.° la differenza del 7 ½ % al 9 % per la ricchezza mobile sul personale.

Si dovrebbero forse calcolare come redditi patrimoniali di Stato tali tasse?

Non è in tal modo che si accresce credito all'Amministrazione, la quale dovrebbe provvedere non già a continuamente far intravvedere un avvenire migliore che peggiora per contro ad ogni anno, non già a creare ogni sorta di discriminanti tecniche, che potrebbero essere tutte contestate da tecnici; ma ad affrontare risolutamente il problema della propria migliore organizzazione e della diminuzione delle spese, oggi fatte troppo spesso con criteri assai discutibili.

In aggiunta a questa revisione interna, ma solo in aggiunta ad essa, potrà essere toccato il tema delle tariffe, tema delicato, ma che occorrerà forse affrontare perchè il dilemma si imporrà anche in Italia; o rialzare le tariffe o rialzare le imposte. Di tariffe, sovratutto merci che non pagano la spesa viva di trasporto, ne abbiamo alquante. Ma anzitutto riformarsi e intelligentemente trasformarsi.

Il Consorzio Nazionale un'altra volta preso di mira.

Abbiamo già procurato di mostrare in una Rassegna precedente che per riparare ai danni prodotti dal terremoto calabro-siculo, non era punto necessario ricorrere a nuovi provvedimenti fiscali, bastando le ordinarie riserve del Tesoro. Notammo che del nostro parere erano l'on. Sonnino, il

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.IA, di Milano.

prof. De Johannis e molte altre notabilità finanziarie, fra cui crediamo di poter comprendere anche il prof. Nitti.

Senonchè, nel frattempo, sono venute fuori diverse proposte con le quali si consigliano al Governo operazioni più o meno ingegnose, ma tendenti tutte, in buona sostanza, ad avvalersi dei fondi di quel povero Consorzio Nazionale, che è tirato in ballo ogni qualvolta si hanno bisogno dei fondi con la scusa che, tanto, il Consorzio non può rispondere allo scopo per cui è stato creato. Gli argomenti, beninteso, sono sempre gli stessi: che in nessun Paese si pensa all'ammortamento del debito pubblico, e sopratutto non ci si pensa con casse e istituti speciali come il Consorzio; che questo in 40 anni appena è riuscito a mettere insieme 70 milioni, del tutto insufficienti allo scopo; che esso, non ammortizzando la rendita comprata, non diminuisce gli oneri attuali dello Stato; che le sole ammortizzazioni serie sono le conversioni della rendita, ecc. Conclusione: il Consorzio Nazionale non rappresenta nessuna funzione sociale utile e bisogna sopprimerlo.

Ma è vero che il Consorzio Nazionale non abbia nessuna funzione sociale utile?

Prima di tutto è evidente che i 70 milioni tolti dal mercato han facilitato la conversione della rendita, e contribuendo sempre a mantenerne alto il prezzo, spianano la via ad un nuovo prestito, se ce ne sarà bisogno, e ad una nuova riduzione d'interessi, allorchè il Governo avrà la libertà di farlo.

L'ammortizzazione del debito pubblico per mezzo del Consorzio Nazionale è poi una cosa non solo seria ma seriissima, come è dimostrato dalla matematica che non ammette opinioni. I 70 milioni in 42 anni saranno 280; in 63 — in un tempo, cioè, che senza supporre longevità eccezionali, lo potranno vedere i nostri figli — 560; in 84 — in un tempo che potranno vedere i nostri nipoti — 1120 milioni; ed in 168 anni, che nella vita di una nazione non sono molti, la bellezza di 17 miliardi e più. Il numero degli anni sarebbe un terzo circa di meno, se alla rendita del Consorzio non si fosse applicata — come per patriottismo si sarebbe dovuto fare — la ritenuta prima e la conversione poi.

Il principio che il debito nazionale si debba cercare di estinguerlo, checchè si voglia affermare il contrario, prevale in tutto il mondo; e se qualche Stato lo trascura, è questa un'eccezione dovuta a condizioni speciali, che ne hanno impedita l'applicazione.

Gli Stati Uniti hanno quasi estinto il debito pubblico. Gli altri Stati d'America, il Chilì, l'Argentina, il Brasile, l'Uruguay, il Messico, per citare solo i più importanti, hanno in grandissima parte contratto prestiti redimibili, prestiti in cui l'ammortamento è obbligatorio; lo stesso han fatto in Asia la Cina, il Giappone, il Siam; lo stesso in Europa gli Stati Balcanici. L'Inghilterra dal principio del regno dalla Regina Vittoria fino al 1899, quando scoppiò la guerra al Transvaal, aveva ridotto il debito pubblico di 153 milioni di sterline, di 3 miliardi e 835 milioni delle nostre lire. Nè colà l'idea del graduale ammortamento è stata abbandonata, giacchè anche il Governo liberale di Campbell Bannermann e Asquith ha continuato nel lodevole sistema, estinguendo in tre anni nientemeno che più di 800 milioni dal consolidato.

Quando, dunque, una buona volta, si vorrà lasciare vivere in pace quel povero Consorzio Nazionale, che desta tante cupidigie e che, così a torto, è considerato come una specie di *res nullius*?

I prezzi.

Venendo al solito confronto mensile dei prezzi, troviamo che all'infuori dei titoli bancari e delle rendite, gli altri valori hanno perduto assai. Notevole specialmente è la *débacle* dei valori tessili.

In aumento:

la Rendita da 103,72 a 104,07, la Banca d'Italia da 1282 a 1307, la Banca Commerciale da 780 a 805, le Meridionali da 659 a 665, le Mediterranee da 395 a 399. le Costruzioni Venete da 200 a 205, il Lanificio di Gavardo da 320 a 322, il Cotonificio Muggiano da 168 a 170, le Edison da 612 a 641, i Molini Alta Italia da 113 a 125, Pantanella da 92 a 94, Gulinelli da 69 a 73, Raffineria Ligure Lombarda da 339 a 347, Elettrochimica da 55 a 63, Fondi rustici da 150 a 152.

In ribasso:

Credito Italiano da 568 a 543, Società Bancaria Italiana da 100 a 95,50, Tessitura serica Bernasconi da 60 a 54, Lanificio Rossi da 1650 a 1585, Lanificio Torgelli da 190 a 180, Linoficio e Canapificio Nazionale da 202 a 189, Cotonificio Alta Italia da 125 a 90, Cantoni da 516 a 470, Veneziano da 232 a 207, Bergamasco da 145 a 106, Candiani da 55 a 49, Manifattura Rossari Varzi da 335 a 220, Società Italiana Tessitura Stampati da 280 a 265, Elba da 322 a 294, Terni da 1250 a 1242, Siderurgica Savona da 307 a 296, Ferriere Italiane da 189 a 173. Officine Meccaniche da 101 a 92, Armstrong da 139 a 135, Lombarda distribuzione energia elettrica da 1125 a 1095, Distillerie Ital. da 108 a 106.

Stazionari gli altri valori.

In leggiero aumento i cambi. Quotiamo: Francia 100,50, Svizzera 100,52, Londra 25,34, Germania 123,82.

f. p.

LA SETTIMANA.

Con reali decreti del 21 sono stati nominati presidente e vice-presidenti del Senato i senatori Manfredi, e Blaserna, Paternò, Rattazzi e Villari. La nuova XXIII legislatura è stata inaugurata dal re, a Palazzo Madama, la mattina del 24; il 25 la Camera si è riunita, ed è stato rieletto presidente l'on. Marcora con 308 voti contro 52 dati a Costa, e 73 schede bianche o nulle. A vice-presidenti sono stati eletti i ministeriali Cappelli, Finocchiaro-Aprile, e Guicciardini di opposizione costituzionale, e Costa socialista. Il 26 l'on. Marcora ha preso possesso del seggio presidenziale, ed ha nominato la giunta delle elezioni ed altre. Il 26 sono state presentate sei mozioni, degli "agrari", dell'opposizione costituzionale, di Ciccotti, dei repubblicani, dei radicali e dei socialisti per la riduzione o abolizione del dazio sul grano. Al Senato, dopo il discorso iniziale del presidente Manfredi, vi è stato il 26 un vivo dibattito fra il ministro della guerra Cesana e il gen. Pelloux sul noto caso del gen. Mangiagalli, ma su richiesta di Giolitti l'interpellanza di Pelloux fu rinviata a sei mesi. Il 27 la Camera su richiesta di Giolitti, fra proteste di Ciccotti, ha rinviato le interpellanze sulle elezioni a dopo finito il lavoro della Giunta delle elezioni; ed ha rinviata al 31 la discussione delle mozioni per l'abolizione del dazio sul grano. Nell'elezione della Giunta generale del bilancio, il 27 i candidati ministeriali, 24, sono riusciti tutti a primo scrutinio. La sera del 27 l'Estrema Sinistra ha tenuto un'adunanza plenaria, deliberando di proporre l'indennità ai deputati e la ferma biennale. Un Comizio contro il dazio sul grano ha avuto luogo domenica 28 a Roma nella Casa del Popolo, presenti un duecento persone, con discorsi dei deputati Beltrami e Massa. La seduta di lunedì 29 è stata dedicata alle interrogazioni ed interpellanze, e l'on Tittoni rispondendo a Brunialti ha fatto brevi e precise dichiarazioni per dimostrare che le potenze hanno fatto per la questione balcanica ciò che aveva fatto l'Italia.

La mattina del 22 marzo il duca degli Abruzzi ha lasciato Torino diretto a Marsiglia per la sua spedizione all'Imalaja.

Rifaat pascià è intervenuto il 23 in Roma ad una colazione diplomatica offertagli da Tittoni.

Il Papa ha inaugurato il 28 la nuova pinacoteca Vaticana, come è narrato nel giornale.

Il re di Sassonia proveniente da Napoli ripassò il 26 da Genova e Milano diretto ad Altona.

Il 22 alle assise di Milano i noti falsificatori di biglietti da mille nella Cartotecnica, Fraschini e Restelli, sono stati condannati rispettivamente a 5 e 2 anni e mezzo di reclusione. Il 23 il tribunale penale di Milano, nella causa per morte colposa dell'avv. Pietro Pini, in seguito a negligente fasciatura di una gamba fratturata andata in cancrena, ha condannato i dottori proffessori Galeazzi ed Anzoletti a mesi 2 e giorni 15 di detenzione ciascuno, col beneficio del perdono e la non iscrizione nel certificato penale. Il 20 a Milano i giornali hanno annunziato, suscitando infiniti commenti, un provvedimento di Giunta pel quale furono espulsi dal corpo quattro pompieri, come colpevoli principali, e licenziati altri 11 come complici, in atti immoralissimi commessi con uomini estranei al corpo. A Milano gl'inquilini di un grande caseggiato di via Palestrina, che deve essere demolito per la costruzione della nuova stazione, rifiutandosi allo sgombero sono venuti il 26 a conflitto coi muratori mandati a demolire e nel trambusto una donna è rimasta uccisa e due uomini feriti. Il 23 gli operai della ceramica Ginori-Richard hanno ripreso il lavoro avendo la ditta accettate alcune loro pro-

(Continua a pagina seguente).

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

LE DELIZIE DELLA CRONACA. *Variazioni di BIAGIO.*

Il baule misterioso di via Frattina...

l'esplosione delle bombe al viale Pomerio....

la tragedia in un educandato a Roma....

il conflitto di via Palestrina a Milano,

fanno andare a ruba i giornali,

i quali formano le prime letture educative della nostra gioventù.

poste. Il 26 l'Associazione dei cotonieri ha deliberato, dal 15 aprile, la sospensione del lavoro per un giorno alla settimana. A Spezia il 27 i procuratori ed avvocati hanno deliberato lo sciopero per protestare contro la pretesa del deposito in Cancelleria, per ogni causa da mettersi a ruolo, di cinque fogli almeno di carta bollata. A Palermo, gli studenti, non avendo ottenuta la terza sessione di esami, si sono messi in isciopero dal 22, ed hanno devastato i locali universitari per protestare contro il corpo accademico che, di fronte allo sciopero, non volle riunirsi per deliberare. Palermo il 24 è stata in grande preoccupazione per una dimostrazione, attesa e fatta poi da 5000 persone, contro la temuta soppressione del compartimento marittimo. A Frasso Telesino (Benevento) è avvenuto il 25 grave conflitto per la tassa di fuocatico: si tentò di incendiare il municipio. Il 28 a Sala Baganza e Felino (Parma) è avvenuto conflitto fra agrari e leghisti. Il 29 a Milano hanno dichiarato sciopero per 24 ore gli addetti ai trams interprovinciali. A Roma, il 22 marzo, in una pensione di via Frattina è stato scoperto, in un baule abbandonato da ventidue giorni da un russo il cadavere di un giovane, di circa trenta anni: grande impressione, infinite ipotesi: ritiensi si tratti di una tragedia rivoluzionaria-poliziesca russa. Sull'attentato di assassinio commesso in Roma la mattina del 27 in un convento, da Napoleone Parboni, che si è suicidato, si parla nel giornale. Verso le sette del mattino del 24 a Roma, al Macao è scoppiata una bomba, ferendo tre ragazzacci disoccupati, che sono stati arrestati insieme ad altro illeso. Un'altra bomba sequestrata sul luogo, fu fatta esplodere dall'autorità.

Il 24 a Parigi l'associazione generale degli impiegati pubblicò un manifesto di ringraziamento agli scioperanti postelegrafici riboccante d'insolenze per Simyan e per il parlamentarismo. Il governo in seguito a ciò decise il 25 di ricercare gli autori del manifesto per punirli, se impiegati; decise di applicare una ritenuta pei giorni di non lavoro agli scioperanti, e di assegnare gratificazioni a coloro che lavorarono. La sera del 25 vi furono dei *meetings* tanto di postelegrafici, quanto di altre categorie di lavoratori e si delineò la resistenza contro le eventuali punizioni che il governo volesse infliggere. Vi fu anche un *meeting* di commercianti, industriali deciso a volere il mantenimento dei pubblici servizi ad ogni costo. La Camera il 26 dopo dichiarazioni piuttosto imbarazzante di Barthou e Clémenceau, respinse l'ordine del giorno puro e semplice con 277 contro 204, e con 470 contro 63 riaffermò il divieto di sciopero agli impiegati. Il 28 nuovi *meetings* di postelegrafici precisarono un assoluto atteggiamento di resistenza; ma il governo, adducendo che il manifesto di ringraziamento era stato compilato prima dell'accordo, rinunziò alle deliberazioni di punizioni e di ricompense. La sera del 27 Barthou ha ricevuto i delegati dei postelegrafici che gli hanno dichiarato che il manifesto era stato preparato prima del 23; e che essi avrebbero rispettata la disciplina e i doveri professionali; dopo di che Clémenceau e Barthou hanno abbandonata ogni idea punitiva. Il 25 alla Camera Clémenceau, intervenuto sebbene indisposto, accettò la proposta d'inchiesta sulla marina fatta da Delcassé. Il 29 la Camera ha approvato la convenzione fra lo Stato e la compagnia francese per la ferrovia da Gibuti ad Adis Abeba.

Ai Comuni, il 22, di fronte alla crescente agitazione pubblica inglese in favore degli armamenti navali per non essere superati dalla Germania, Asquith ha dichiarato che l'anno scorso fuvvi uno scambio di comunicazioni con la Germania per vedere di mettersi d'accordo sulla proporzione degli armamenti navali, ma il governo tedesco non potè venire ad un'intesa, i suoi armamenti essendo stati fissati da una legge. Balfour avendo proposto su questa questione un voto di censura, ne venne fissata la discussione per il 29. Ai Comuni il 24 il deputato Lea ha parlato sul fatto che nel 1910 la Germania avrà una flotta aerea di 24 dirigibili Zeppelin armati ed equipaggiati. Asquith diminuì l'importanza di questa informazione, ed assicurò che l'Inghilterra studia il problema. Asquith ha dichiarato il 25 ai Comuni che la Germania fece sapere verbalmente il 10 che non avrebbe accelerate le proprie costruzioni navali.

Il 29 ai Comuni, affollatissimi, Sir G. Grey sulla mozione di censura proposta da Balfour perchè nel 1912 la Germania sarà superiore all'Inghilterra nella forza navale di corazzate superiori alle 18000 tonnellate, ha dichiarato che fra Germania e Inghilterra non possono esservi cause di dissensi; la Germania non deve volere isolare l'Inghilterra, come questa non vuole isolare quella; la Germania ha il più forte esercito del mondo, ciò che l'Inghilterra non ha; dunque, questa deve avere la più forte marina: per questo, col concetto che sul mare la superiorità debba essere dell'Inghilterra, i due Governi dovrebbero intendersi; ad ogni modo nel 1913 l'Inghilterra avrà 26 grandi corazzate, mentre la Germania non ne avrà che 13. Il voto di censura fu respinto da 353 contro 135.

Un telegramma giunto a Londra il 23 ha annunziato che il luogotenente Shackleton è arrivato a 111 miglia dal Polo Sud, come è narrato nel giornale.

Il 26 la Camera Austriaca, dopo approvata la regolazione provvisoria dei rapporti commerciali con la Bulgaria, col Messico e con altri Stati, e dopo vigorose dichiarazioni del ministro del commercio e di Bienerth sui propositi pacifici del governo compatibilmente con la sua dignità, ha approvato un ordine del giorno che, pur plaudendo alla pace, esprime simpatia ai valorosi soldati che fanno un faticoso servizio alla frontiera; ed ha prese le vacanze pasquali. Alla Camera dei Signori il 27 discutendosi gli accordi commerciali con la Bulgaria e col Messico, Baernzepther ha fatto l'apologia dei doveri di supremazia dell'Austria nei Balcani, ed ha approvati gli accordi proposti.

Il 24 Wekerle rispondendo al socialista Mezöli, dichiarò che il governo usò tutti i mezzi per conservare la pace fino a quei limiti che non si possono oltrepassare senza pregiudicare i propri interessi e senza derogare alle tradizioni; ma in caso di guerra, nessuno dovrà indebolire il contegno deciso della Nazione.

Il 24 alla Scupcina Novakovic dichiarò che la nota del 10 alle potenze esprime il proposito della Serbia di mantenere la pace e di rimettersi al giudizio delle grandi potenze. Ora le divergenze esistenti non sono che di natura formale, tanto che fu aggiornata la mobilitazione; giacchè in Austria la più alta autorità della monarchia si è dichiarata contro la guerra. Il principe ereditario di Serbia, Giorgio, fatto segno da più giorni alle accuse dei giornali per la morte del suo servo Kolakovitch, attribuita a percosse dategli da lui, ha scritto il 25 al presidente dei ministri, Novakovic, rinunciando ai suoi diritti alla successione al trono serbo. Tale rinunzia è avvenuta, pare, a richiesta di re Pietro, in seguito ad un colloquio avuto da questi col figlio, dopo che telegrammi da Pietroburgo avevano informato il re che la Russia avrebbe riconosciuta incondizionatamente l'annessione della Bosnia ed Erzegovina all'Austria, e la Serbia in caso di guerra sarebbe lasciata sola. Un consiglio di ministri fu tenuto a Belgrado la sera stessa del 24 e vi si deplorò la condotta estremamente bellicosa e compromettente tenuta dal principe ereditario. Alla Scupcina il 26 Navakovic ha informato che la rinuncia del principe Giorgio era vera; che la morte del servo era pure vera ma che il principe non vi aveva colpa. Il 27 davanti ad un Consiglio della Corona, presieduto dal re, il principe riconfermò la sua rinuncia, e il principe Alessandro fu dichiarato ereditario. La Scupcina, convocata d'urgenza il 28, prese atto della rinuncia del principe Giorgio e della proclamazione del principe Alessandro; e re Pietro ha rivolto ai serbi un manifesto. Il 29 il co. Forgach ha visitato Milanovic, proponendo un *modus vivendi*, sulla base della nazione più favorita, pel trattato di commercio austro-serbo, che scade il 31 e non fu rinnovato.

La *Gazzetta Ufficiale* di Cettigne ha pubblicato il 23 una dichiarazione contro la stampa viennese, affermando che il Montenegro sta con la Serbia, e se gli austriaci si avanzeranno contro i serbi vedranno il Montenegro alla prova.

Il 22 a Pietroburgo l'ambasciatore tedesco comunicò a Iswolsky una nota raccomandante al governo russo di riconoscere la annessione della Bosnia ed Erzegovina, senza di che l'Austria si riterrebbe offesa, nel qual caso la Germania non esiterebbe a schierarsi coll'Austria fino alle estreme conseguenze. In seguito a tale nota, e ad un consiglio di gabinetto tenutosi presso lo Czar, la Russia fece sapere il 25 che acconsentiva alla soppressione dell'art. 25 del trattato di Berlino, e l'Austria in corrispettivo accetterà la nota concordata dalle Potenze e che la Serbia dovrà dirigerle. Il 29 davansi come avvenute le dimissioni di Iswolsky, che sarebbe sostituito dal principe Engalitschet, già addetto militare all'ambasciata russa in Berlino. Il 24 lo Czar ha ricevuto il ministro della guerra, Rodiger, e lo ha invitato a dimettersi in seguito ad un discorso fatto in una seduta segreta della Duma nel quale criticò la mediocrità dei generali e dell'esercito russo. Si annunzia che Tolstoi, che è nel suo ottantunesimo anno, è stato colpito da flebite.

Sulla questione di un'intesa anglo-tedesca sugli armamenti navali il ministro von Schoen ha dichiarato il 23 in nome della Cancelleria alla commissione del bilancio al Reichstag, che lo scambio di idee avvenuto non fu impegnativo e non vi fu nessuna proposta concreta; ma gli armamenti tedeschi, fissati per legge, che il Reichstag vuole eseguita, non hanno che scopo di difesa e nessun significato di minaccia. Il 24 il Reichstag senza affatto discussione ha approvato il bilancio della marina. Al Reichstag il 29, fra unanimi approvazioni il cancelliere Di Bülow, ha esposta la condotta della Germania nella questione balcanica, basata sul principio di "salvaguardare gl'interessi tedeschi, rimanendo fedeli all'Austria"; ed ha fatto dichiarazioni simpatiche per l'Inghilterra, la Francia e la Russia. Il *yacht* imperiale *Hohenzollern* salpando nella notte del 24 da Wilhelmshaven per Venezia, investì il vapore norvegese *Tora*, colandolo a fondo, ma salvando tutto l'equipaggio.

Il 23 a Costantinopoli il consiglio dei ministri ha approvato il protocollo russo-turco per la capitalizzazione dell'indennità di guerra e per il regolamento del compenso finanziario della Bulgaria alla Turchia.

Il 22 l'ex-presidente del Venezuela Castro, ha lasciato Dresda, diretto a Bordò, deciso ad imbarcarsi per il Venezuela, dove il suo successore, Gomez, ha ordinato che sia lasciato sbarcare.

Il 23 è partito da New York per l'Africa, via Napoli, l'ex-presidente Roosevelt, a bordo del piroscafo tedesco *Hamburg*: si annunzia che a bordo un italiano pazzo tentò di ferirlo.

Carnegie la sera del 24 ad un *festival* presso la Società americana per la pace, da lui fondata, in Nuova York, ha pronunziato un discorso per un patto di reciproca alleanza difensiva fra l'America del Nord e l'Inghilterra pel territorio americano rispettivo, e per la stipulazione di un impegno all'arbitrato fra l'America, l'Inghilterra, la Francia e la Germania.

Alle 5.30 ant. del 30 una forte scossa di terremoto ha accresciute le demolizioni a Messina e a Reggio.

Il 28 nella regione di San Paolo (Brasile) un ciclone devastatore distrusse un 700 case coloniche.

30 marzo.